

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA



DIPARTIMENTO DI LETTERE – LINGUE, LETTERATURE E CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE

Corso di Laurea in Lettere – Curriculum Moderno

TESI DI LAUREA

**Legge 22 maggio 1978 n.194: il dibattito sull'interruzione
volontaria della gravidanza**

Laureanda

Giulia Mariani

Relatore

Prof. Luca La Rovere

Anno accademico 2019/2020

La mia famiglia è stato il faro portante della mia vita,
senza di loro tutto questo non sarebbe stato possibile.

Questa volta però vorrei andare controcorrente:

vorrei dedicare il mio traguardo a me stessa,
alla mia caparbia e alla mia indipendenza.

Non sempre è stato semplice, ma ho stretto i denti
e non ho mai smesso di credere in quello che stavo facendo:

ora posso dirlo, ce l'ho fatta.

Indice

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO 1.....	6
1. L'antefatto: dalle prime denunce all'alba della legge (1961-1976)	
CAPITOLO 2.....	20
2. L'iter legislativo	
CAPITOLO 3.....	38
3. Le prime critiche	
CONCLUSIONE.....	52
BIBLIOGRAFIA.....	55
SITOGRAFIA.....	57

Introduzione

Il 22 maggio 1978 venne pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.140 la legge n. 194, intitolata “Norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza”.

La legge, divisa in 22 articoli, regola l’interruzione volontaria della gravidanza, finora legiferata dal Codice Rocco, residuo fascista, e tenta di legalizzare, inscrivendolo all’interno del dominio della Cosa Pubblica, le procedure di aborto, onde evitare la clandestinità ed i rischi ad esso correlati¹.

Il dibattito su questa tematica non si è esaurito nei 42 anni che ci separano dal 22 maggio 1978, continua ad essere vivo ed arricchito da nuove questioni. Si continua a disquisire riguardo agli articoli più contestati già nel primitivo percorso legislativo, come ad esempio avviene nel saggio di Federica Grandi², e alle effettive problematicità nell’applicazione e nel rispetto della legge: nell’art.16 viene specificato che annualmente devono essere presentate al Parlamento una relazione del Ministro della sanità ed una del Ministero di grazia e giustizia riguardanti l’attuazione e gli effetti della legge³, che sono una cartina a tornasole dell’applicazione di quest’ultima. Di pari passo con lo sviluppo tecnologico il dibattito si è aggiornato, inglobando tematiche come l’utilizzo della pillola RU486, (composta da Mifepristone) negli aborti farmacologici, introdotta in Italia solo nel 2009 ed ancora poco utilizzata, ad esempio nel 2007 soltanto il 20,5 % delle IVG sono state effettuate con assunzione di Mifepristone e prostaglandine, nonostante sia molto meno invasiva dell’aborto chirurgico⁴.

Ciclicamente la “questione aborto” viene riaperta e viene rimessa in discussione la legge, sia dal fronte espansionista che vorrebbe ampliare il bacino di utilizzo fino ad arrivare ad una vera e propria liberalizzazione e depenalizzazione dell’aborto che da quello ‘restrizionista’ che invece vorrebbe restringere il campo di applicazione alle casistiche previste dalla proposta referendaria minimalista del Movimento per la vita del 1981 (o, meglio ancora, alla proposta massimalista), che analizzeremo più avanti.

Isabel Fanlo Cortès ha scritto a riguardo

« In Italia come altrove il dibattito rimane aperto e non potrebbe essere altrimenti. La questione dell’aborto, e di come il diritto dovrebbe (o non dovrebbe) regolare il fenomeno, rimane un nervo scoperto attorno al quale si irradiano tensioni al centro della riflessione femminista, ma non solo: la competenze delle donne sulla sessualità e sulla

¹ : A.Iacarella, *Breve ricostruzione storica dell’approvazione della legge n.194 del 1978. Dall’avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981*, p.7

²Cfr: F. Grandi, *Le difficoltà nell’attuazione della legge 22 maggio 1978, n. 194: ieri, oggi, domani*, in «Istituzioni del federalismo», Maggioli Editore, Rimini, 2015

³ Si tenga da conto il testo della legge 22 maggio 1978 n.194, pubblica nella gazzetta ufficiale e individuabile online sul sito web del Governo (URL=<https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=22302&completo=true>)

⁴Cfr: A. Ferri, *Libertà condizionata*, People, Gallarate, 2020, pp.71-73

riproduzione, il controllo sociale sulle scelte dei singoli, il rapporto tra diritto e morale, tra norma e corpo, tra libertà e scelta⁵. ».

Con il passare del tempo, si sono sviluppate diverse interpretazioni della legge: Federica Grandi ritiene che essa abbia reso la IGV « parzialmente legalizzata⁶ », Cecilia d'Elia che sia stata « un buon compromesso parlamentare [...] finita per diventare una legge intoccabile⁷. ».

Ciò su cui non si può disquisire è la portata del dibattito e dell'interesse pubblico sulla legge, sia in fase di elaborazione che in seguito.

Questa tesi si configura come la ricostruzione storica del dibattito intorno alla legge, dagli albori fino ai primi tentativi di distruzione, attraverso l'analisi critica dei documenti, senza prendere alcun tipo di posizione personale.

Ricostruire un dibattito così vasto, che spazia dal campo etico a quello meramente politico, è impossibile senza l'ausilio di materiale storico: all'interno della tesi sono largamente presenti stralci tratti da documenti ufficiali, articoli ed interviste dell'epoca –principalmente tratti da «L'unità », «Effe » e «L'astrolabio»–, relazioni e atti parlamentari, manifesti e volantini, note pastorali.

Dalla prima inchiesta , nel 1961, di «Noi donne », organo giornalistico dell'Unione donne italiane al Cisa, analizzando tutte le più importanti proposte di legge e le opinioni delle diverse aree politiche e sociali a riguardo, fino al referendum sull'aborto del 1981. Venti anni di scontri ideologici, necessari da conoscere per capire il dibattito di oggi.

⁵ I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni dalla legge sull'aborto in Italia. Breve storia di un dibattito*, in «Politica del diritto», XLVIII, n. 4, 2017, p.660

⁶ F. Grandi, *Le difficoltà nell'attuazione*, cit p.89

⁷ C. D' Elia, *L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile*, Ediesse, Roma, 2008, p.11

Capitolo 1

L'antefatto: dalle prime denunce all'alba della legge (1961-1976)

« ...Benché la legge non l'abbia mai consentito, se non in epoca contemporanea, le donne hanno sempre abortito »¹. Bisogna partire da questa asserzione per ricostruzione la complessa situazione vigente in Italia nel periodo precedente l'approvazione della legge n.194. L' IVG (interruzione volontaria della gravidanza) o aborto volontario, fino al 22 maggio 1978, era regolamentata, in Italia, dal Codice Penale redatto in epoca fascista da Alfredo Rocco, guardasigilli del Governo Mussolini: essendo quindi regolato dal Codice Penale, l'aborto veniva a tutti gli effetti ritenuto reato punibile dalla legge. Era inserito tra i delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe, quindi punito dagli artt. 545-549 e prevedeva pene sia per il/la procuratore/procuratrice dell'aborto sia per la donna incinta, con pene che oscillavano da due a cinque anni se consenziente, da uno a quattro in caso di aborto auto-procurato. Inoltre, sempre all'interno del Codice Rocco, l'art. 551 riguardante la causa d'onore, prevedeva una diminuzione della pena dalla metà ai due terzi nel caso in cui l'aborto fosse commesso per salvare l'onore proprio o quello dei congiunti .

Come già detto in precedenza, l'aborto è sempre stato praticato in Italia, ma clandestinamente. Si ha notizia, nel giugno 1927, dell'arresto a Bologna di Pasquina, una levatrice quarantenne accusata di procurare aborti alle donne bolognesi, su larga scala, nella sua casa: come Pasquina, tante altre furono le donne accusate ed altrettante quelle rimaste nell'ombra dell'illegalità. «Fu sotto il regime fascista che la situazione, se possibile, si inasprì ulteriormente. Nell'Italia degli anni Venti e Trenta, la donna veniva considerata solo in funzione procreativa e la maternità avallata come potere patriottico. La riproduzione divenne un affare di Stato »², ha sostenuto Alessia Ferri: tutto ciò trovava effettivo riscontro nella regolamentazione presente nel Codice Penale, individuandola quindi come questione pubblica, non più appartenente alla sfera privata.

Le tecniche abortive, nei secoli, furono varie, soprattutto correlate con l'utilizzo di miscele, infusi, decotti di erbe potenzialmente velenose, quindi pericolose non solo per il feto, ma anche per la gestante. Le tecniche meccaniche più utilizzate consistevano invece nell'inserimento nel canale cervicale, con il fine di lacerare e perforare le membrane, di sonde, ferri da calza e similari, effettuando poi il 'raschiamento' dei residui abortivi nelle cavità tramite cucchiaini fenestrati affilati, in modo tale da renderli taglienti ed in grado di asportare il prodotto del concepimento. Le procedure venivano effettuate dalle cosiddette 'mammane' (spesso, di giorno, levatrici) in case private, non in ospedali pubblici, e la percentuale di complicazioni (come setticemie e perforazioni

¹ A. Ferri, *Libertà condizionata*, People, Gallarate, 2020, p. 19 .

² Ivi, p.20

dell'utero) era altissima: infezioni, infiammazioni e traumatismi non erano rari e spesso l'aborto clandestino, sia meccanico che fitoterapico, portava alla morte della donna³.

Con il passare del tempo le tecniche abortive si affinarono, grazie soprattutto ad importazioni provenienti dalla progressista Francia, con l'introduzione, soprattutto, della cannula di Karman. Emma Bonino, attivista e femminista in prima fila per il diritto di aborto, raccontò di aver praticato lei stessa, insieme agli operatori del Cisa, interruzioni volontarie di gravidanza con la cannula di Karman insieme a rudimentali appendici come barattoli di marmellata disinfettati per raccogliere il residuo embrionale e pompe da bicicletta per attivare il meccanismo del sottovuoto della cannula di Karman⁴.

A porre sotto i riflettori per la prima volta la questione dell'aborto clandestino fu il settimanale «Noi donne», organo ufficiale dell'Udi (Unione Donne Italiane), movimento tendenzialmente spostato a sinistra nell'asse politico italiano, ma che inglobava e faceva proprie problematiche di genere condivisibili da qualsiasi orientamento politico. Il 5 febbraio 1961 uscì sul settimanale un'inchiesta, intitolata provocatoriamente «*I figli che non nascono*» che, appunto, per la prima volta rompeva il silenzio sul tema e proponeva, addirittura, una stima degli aborti artificiali a 50 ogni 100 concepimenti effettivi: dati incredibilmente più alti di quelli ufficiali⁵.

Si trattava tra l'altro di un problema che sottolineava ancora una volta i diversi destini delle differenti classi sociali: la borghesia trovava asilo in cliniche private di lusso o passava il confine per cercare soluzione ai suoi problemi in Svizzera, mentre le persone meno abbienti dovevano ricorrere all'opera di vecchie artigiane dell'aborto che se la cavavano come potevano e si rendevano spesso responsabili di veri e propri disastri⁶.

Dopo il clamore dell'articolo di «Noi Donne», durante gli anni Sessanta in Italia la situazione rimase in stallo, tranne qualche sporadico caso di cronaca, mentre all'estero il dibattito culturale diventava infuocato. Il primo grande 'scossone legislativo' in argomento provenne dall'Inghilterra, che nel 1967 approvò l'*Abortion Act*. Negli Stati Uniti già nel 1967 in alcuni stati, tra cui California e Colorado, la legislazione prevedeva la possibilità di abortire, ma la decisione finale spettava esclusivamente al medico. In Svezia nel 1963 l'aborto era consentito anche per malformazioni del nascituro, oltre che per problematiche di salute fisica e psichica della donna. Nella Francia illuminista il dibattito culturale si era acceso già dal 1949, con la pubblicazione a puntate sulla rivista di Jean Paul Sartre «*Les Temps Modernes*» del libro di Simone de Beauvoir «*Le deuxième*

³ Cfr. C. Flamigni, *L'aborto. Storia e attualità di un problema sociale*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2008, pp. 77-79.

⁴ Cfr. A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit., pp. 43-44.

⁵ Cfr. C. Flamigni, *L'aborto. Storia*, cit., p. 53; si veda poi: A. Iacarella, *Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n.194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981*

(URL=https://www.academia.edu/10538787/Breve_ricostruzione_storica_dellapprovazione_della_legge_n_194_del_1978_Dallavvio_del_dibattito_culturale_ai_referendum_del_1981).

⁶ C. Flamigni, *L'aborto. Storia*, cit., p. 53.

sexe » in cui rivendicava la libertà di aborto e di scelta della donna e proponeva un modello diverso da quello della famiglia cattolica tradizionale: la Beauvoir provocò grande scandalo, ma il suo operato fu fondamentale per la nascita del movimento femminista francese⁷.

La Chiesa si era da sempre posta sul fronte opposto, di condanna della pratica abortiva: il 25 luglio 1968 questa posizione venne ancora più fortemente ribadita dal pontefice dell'epoca Papa Paolo VI con l'enciclica «*Humanae vitae* ». L'enciclica ribadiva l'importanza dell'amore coniugale, il rispetto della natura e della finalità dell'atto matrimoniale –inteso nel senso proprio di unione e procreazione, nel rispetto delle leggi di Dio. La Chiesa, riconoscendo se stessa «garante degli autentici valori umani »⁸ inseriva tra le fondamenta della morale coniugale il rifiuto delle «vie illecite per la regolazione della natalità »⁹, intendendo tra queste qualsiasi forma di contraccezione e controllo artificiale delle nascite (in tal senso, quindi, non si schiera contro la tecnica *Ogino-Knaus* dei ritmi naturali e dei periodi infertili, in quanto non era ritenuta artificiale, ma secondo natura e secondo volere di Dio), scagliandosi soprattutto contro l'aborto diretto, anche qualora fosse necessario per motivi terapeutici. L'enciclica riportava anche, come argomentazioni a favore della tesi di condanna al controllo artificiale delle nascite, che

Si può anche temere che l'uomo, abituandosi all'uso delle pratiche anticoncezionali, finisca per perdere il rispetto della donna e, senza più curarsi del suo equilibrio fisico e psicologico, arrivi a considerarla come semplice strumento di godimento egoistico e non più come la sua compagna, rispettata e amata. Si rifletta anche all'arma pericolosa che si verrebbe a mettere così tra le mani di autorità pubbliche, incuranti delle esigenze morali. Chi potrà rimproverare a un governo di applicare alla soluzione dei problemi della collettività ciò che fosse riconosciuto lecito ai coniugi per la soluzione di un problema familiare?¹⁰

Nonostante la forte presa di posizione della Chiesa, i tempi erano ormai maturi per l'esplosione del femminismo anche in Italia e, con esso, del dibattito sull'aborto, un dibattito che avrebbe interessato interlocutori provenienti da realtà trasversali, totalmente diverse.

In quanto esperienza che coinvolge potenzialmente tutte le donne, a prescindere dalla classe sociale, dal livello di istruzione, dalla provenienza geografica e dall'età, l'aborto è in grado di coagulare istanze e rivendicazioni comuni. Neppure su questo fronte, come vedremo, il movimento femminista è espressione di posizioni univoche, ma la riflessione sull'IVG (assieme a quella sul divorzio) diventa occasione condivisa per denunciare la condizione di subalternità che caratterizzava ancora molte donne italiane nella famiglia e nella società ¹¹

⁷ Cfr. G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano, 2008, pp. 7-17

⁸ Si fa riferimento al documento contenente l'enciclica ufficiale pubblicato dal sito web del Vaticano: Paolo Pp. VI, *Humanae vitae*, Libreria editrice vaticana, Roma, 1968 (URL=http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_25071968_humanae-vitae.html)

⁹ Ibid.

¹⁰ Ibid.

sostenne a riguardo Isabel Fanlo Cortés .

Le piazze cominciarono ad essere gremite di manifestazioni di movimenti pro-aborto (la data zero fu il 27 febbraio 1971, con il primo congresso abortista a Roma), in particolar modo l'occhio del ciclone della rivolta era rappresentato dall' Mld (Movimento di liberazione della donna). Fondato da Alma Sabatini, Wanda Raheli Roccella e Liliana Ingargiola, dopo un periodo di autonomia sul finire degli anni Sessanta, nel 1970 finì per federarsi con il Partito radicale, il quale diventerà la voce primaria e la più impetuosa per le argomentazioni pro-aborto.

Altri importanti movimenti femministi che fecero propria la questione furono la Fild (Federazione italiana liberazione della donna) e il gruppo di Rivolta femminile, la cui anima fondatrice era stata la critica d'arte e scrittrice Carla Lonzi, il quale addirittura dichiarò che «da uno a tre milioni di aborti clandestini calcolati in Italia ogni anno costituiscono un numero sufficiente per considerare decaduta di fatto la legge antiabortiva »¹², non riconoscendo nessuna autorità al potere politico legislativo «maschile»^{13 14}. Il manifesto di Rivolta femminile, redatto dalla Lonzi stessa ed integrato nella sua opera di filosofia femminista più importante, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale* del 1974, leggeva la negazione della libertà di aborto come «veto globale che viene fatto all'autonomia della donna » e accusava la società di relegare le donne, «inconsci strumenti del potere patriarcale » all'interno di una maternità snaturata, «pagata al prezzo dell'esclusione » ed affrontata come un «aut aut »¹⁵.

Il 1973 si configurò come un anno ricco di avvenimenti importanti per la causa abortista: fu l'anno della prima proposta di legge in materia di aborto e della fondazione del Cisa, il cui ruolo in materia sarà incisivo. L'11 febbraio 1973 il socialista Loris Fortuna presentò al Parlamento un ddl, tra i cui firmatari spiccavano i nomi di Bettino Craxi e Giacomo Mancini, in cui era prevista la liceità dell'IVG, a totale discrezione del medico, in caso di rischio di vita o salute fisica o mentale della madre o per motivazioni eugenetiche riguardanti il nascituro, inserendovi anche per la prima volta il principio dell'obiezione di coscienza. La proposta di legge era appoggiata in toto soltanto dai Repubblicani. Non chiara, a riguardo, era la posizione del Partito comunista, dal quale invece si aspettava una proposta di legge in proposito, data la correlazione tra disuguaglianze di classe ed aborti clandestini.

¹¹ I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni dalla legge sull'aborto in Italia. Breve storia di un dibattito*, in «Politica del diritto», XLVIII, n. 4, 2017, pp. 644-645

¹² C. D' Elia, *L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile*, Ediesse, Roma, 2008, p. 18

¹³ Ivi p. 19

¹⁴ Cfr. Ivi. pp. 17-20

¹⁵ Cfr.: C.Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Scritti di Rivolta femminile, Milano, 1974 pp. 15-16

La Direzione del Pci si limitava sostanzialmente a evitare un dibattito interno, considerato molto rischioso perché poteva compromettere il confronto avviato dal partito con il mondo cattolico e con la Dc su due argomenti che in quel momento avevano la precedenza: Concordato e divorzio. La posizione dei comunisti italiani, tattica e cauta, date le prospettive del rapporto di possibile collaborazione con i cattolici, rappresentava, in quel momento, la vera grande incognita del quadro politico.¹⁶

Unica voce del Partito comunista che emerse individualmente, fuori dalle dichiarazioni ufficiali di partito, fu quella di Adriana Seroni, all'epoca responsabile della Sezione centrale femminile del Pci, carica prima tenuta da Nilde Iotti. Il 6 marzo 1973, neanche tre settimane dopo la proposta Fortuna, la Seroni scrisse un articolo in terza pagina su «L'Unità» intitolato *Considerazioni sull'aborto* il cui sommario era già tutto un programma e recitava così: «Quando si investono problemi così delicati e complessi, le risposte valide, capaci di promuovere una crescita complessiva di civiltà, sono quelle che possono nascere soltanto da un confronto sereno, da una ricerca unitaria»¹⁷. La Seroni esprimeva il suo personale punto di vista sulla questione, descrivendo il rammarico per la situazione di tensione, nel Bel Paese, riguardo la tematica, tensione che non permetteva un dibattito pacato e costruttivo tale da fronteggiare la problematica della clandestinità e sviluppare una linea di intervento. Questo clima di stallo politico e legislativo lo esplicava bene scrivendo «come ci turba il sapere che tante donne oggi abortiscono in condizioni disumane, così non ci seduce l'idea di un regime in cui la regolamentazione delle nascite si risolvesse in un ricorrente intervento abortivo sulla donna!»¹⁸.

Al posto delle normative coercitive del Codice Rocco proponeva un rinnovamento della regolamentazione in nome di un controllo delle IVG organizzato ed efficace, secondo determinate casistiche, una assistenza sanitaria e sociale eguale per tutti e soprattutto la diffusione di una reale educazione sessuale, tale da evitare di dover ricorrere all'aborto.

In Italia con l'aborto la donna paga, nel suo fisico, nel suo equilibrio, i prezzi pesanti di una società ancora carica di mille ingiustizie, miserie, arretratezze e pregiudizi; del lavoro che manca, del salario che è poco per avere un altro figlio e della mancanza di una educazione sessuale diffusa, di un controllo delle nascite civilmente organizzato e praticato; e paga anche il prezzo di un rapporto con un uomo che non sempre si svolge nel segno di reciproco, profondo rispetto. Si tratta quindi di una piaga, la cui estensione non è certo da favorire, ma da ridurre¹⁹.

Oltre alla posizione della Seroni, dal Pci non emerse nessuna voce²⁰.

¹⁶ G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp. 42-43

¹⁷ A. Seroni, *Considerazioni sull'aborto*, in «L'Unità», 6 marzo 1973, p.3

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid.

²⁰ Cfr. Ibid.

L'aria di protesta nel 1973 era alimentata da una serie di processi pubblici contro l'aborto che portarono all'arresto, emanato dalla Procura di Trento, di 263 donne, responsabili di interruzione volontaria di gravidanza, ma soprattutto dal caso della giovane diciassettenne Gigliola Pierobon. Figlia di contadini della provincia padovana, rimasta incinta e, spaventata da quello che avrebbero potuto dire e pensare i suoi genitori e la gente del paese, Gigliola Pierobon scelse l'aborto clandestino presso una mammana, con maglie di ferro e sonde rudimentali (che le causarono anche un'infezione). «Venne subito scoperta e processata, ma il suo avvocato, Bianca Guidetti Serra, trasformò il processo in una battaglia ideologica facendo affermare alla propria assistita quella verità scomoda fino ad allora taciuta, ovvero che ciò che le era accaduto riguardava migliaia di donne italiane ogni anno »²¹.

Quello di Gigliola non è un caso particolare: è la regola. È la regola della giustizia e della legge borghese, che attaccano e puniscono chi non ha i mezzi materiali per sfuggire. [...] La legge l'ha potuta colpire con facilità perché era vulnerabile: una donna proletaria, senza lavoro, senza reddito. [...] Per la donna proletaria l'aborto non è mai una "libera scelta"²².

In questo clima così teso, le manifestazioni non si lasciarono attendere. Nel mese di settembre a Milano nacque il Cisa (Centro d'Informazione sulla Sterilizzazione e sull'Aborto) coordinato dalle leader radicali Adele Faccio ed Emma Bonino: infatti, praticamente da subito, il Cisa si federò al Partito radicale.

La posizione della Faccio insisteva in particolare sul fatto che la pianificazione delle nascite fosse l'unico sistema per evitare che la classe operaia e la popolazione più povera continuassero a generare prole destinata ad essere sempre più sfruttata²³.

aveva sostenuto che l'eccessiva crescita della popolazione terrestre, dovuta alla mancanza di selezione naturale, fosse causa di tensioni, guerre, fame e inquinamento. Per questo motivo era necessario intervenire con un controllo pianificato delle nascite²⁴.

Il Cisa era finanziato da donatori anonimi ed occasionali e gestito con l'aiuto di medici e operatori volontari: interessante notare che ciò di cui maggiormente si occupavano, oltre al supporto e al consiglio, era l'organizzazione di viaggi all'estero, in cliniche olandesi ed inglesi, in cui l'IVG

²¹ A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit., p. 25

²² Lotta femminista, *Il personale è politico* in Quaderni di lotta femminista, Musolini editore, Torino, 1973, pag. 72

²³ A. Iacarella, *Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n. 194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981*, p. 4

(URL=https://www.academia.edu/10538787/Breve_ricostruzione_storica_dellapprovazione_della_legge_n_194_del_1978_Dallavvio_del_dibattito_culturale_ai_referendum_del_1981).

²⁴ G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., p. 54

era già stata resa legale, per abortire in sicurezza. Una sorta di *tour operator* dell' aborto. Le personalità militanti intorno al Cisa sono quelle che si posero in prima fila tra le proteste, dando il via alla cosiddetta 'disobbedienze civile': sulla scia francese, gli aderenti iniziarono, anche in Italia, a praticare aborti con la tecnica dell' aspirazione (cannula di Karman), prevalentemente in cliniche private a prezzi politici, raramente gratuitamente date le esigue finanze del Centro. Il Cisa accompagnava le donne lungo il percorso della scelta responsabile, informando, supportando ed aiutando le donne²⁵.

Il 'centro nevralgico' dell' operato del Cisa non era Milano, bensì Firenze, in particolar modo l' ambulatorio del ginecologo Giorgio Conciani, sulla porta del quale erano affissi i simboli del Partito radicale e del Cisa. Almeno, così fu finché nel 1975 iniziarono le prime repressioni della disobbedienza civile: a gennaio il pm Carlo Casini, procuratore di Firenze ed, in seguito, politico cattolico e presidente del Movimento per la vita, emanò ordini di arresto per Conciani –insieme a lui vennero arrestate anche tutte le donne in sala d' attesa– , Gianfranco Spadaccia (allora segretario del Partito Radicale, arrestato durante un convegno), Adele Faccio (arrestata sul palco del Teatro Adriano, a Roma, dopo un discorso) ed altri sessanta attivisti, tra cui Marco Pannella. La denuncia per associazione a delinquere e procurato aborto era stata mossa da Giorgio Pisanò, deputato dell' Msi²⁶. Spadaccia raccontò a riguardo dell' articolo pubblicato su un settimanale di estrema destra diretto da Pisanò che

Lo strillo di copertina e l' intero servizio scandalistico, infatti, chiaramente orchestrato con i procuratori che avevano effettuato gli arresti, accusava il Partito radicale di finanziare la propria attività e quella di altri movimenti extraparlamentari con i proventi degli aborti clandestini. Insomma noi, il medico Conciani e il Cisa eravamo presentati come "cucchiai d' oro" che speculavano sulle interruzioni di gravidanza.[...]... consegnai ai giornalisti un testo scritto e firmato personalmente, nel quale rivendicavo insieme ad Adele Faccio e al Cisa la responsabilità della disubbidienza civile contro il reato d' aborto. [...] Il giorno dopo fui arrestato a Firenze ²⁷.

²⁵ Cfr. A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit., pp. 24-28

²⁶ Cfr. Ivi., pp. 28-29 e 35

²⁷ Ivi, pp. 36-37



28



29

Non rare erano le autodenunce in pubblico per procurato aborto, proveniente da esponenti radicali: l'antesignana fu Matilde Maciocia. Celebre fu l'arresto e la detenzione in carcere di Emma Bonino, la quale, all'epoca responsabile del Cisa, si consegnò spontaneamente alle autorità ³⁰.

Nei primi anni Settanta, spuntarono ovunque, in Italia, collettivi, consultori e centri di aiuto per le donne, molti dei quali si indirizzavano esplicitamente verso la salute riproduttiva e la gestione della gravidanza e delle IVG. La maggior parte dei centri, per aiutare nella realtà dei fatti, iniziò anche a praticare l'autogestione dell'aborto: dal Consultorio della Bovisa a Milano al Centro per la

²⁸ Immagini delle manifestazioni del Movimento di liberazione della donna dopo l'arresto di Giorgio Conciani a Firenze, in Piazza dei Santi Apostoli il 18 gennaio 1975, presente nel sito web (URL=<http://www.herstory.it/mld-movimento-di-liberazione-della-donna>) di Biblio Archivia, biblioteca e centro documentario della Casa internazionale della donna, a Roma

²⁹ Volantino diffuso dal Mld per la liberazione di Adele Faccio, arrestata al Teatro Adriano, presente online nel sito web (URL=<http://www.herstory.it/mld-movimento-di-liberazione-della-donna>) di Biblio Archivia, biblioteca e centro documentario della Casa internazionale della donna, a Roma

³⁰ Cfr. G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit. ; si può tener da conto anche A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit.

salute della donna a Padova, dal Collettivo S.Lorenzo a Roma al Centro della Barriera di Milano a Torino. Roma in particolar modo era un'area molto vivace, i collettivi femministi erano in gran quantità ed erano coadiuvati da organizzazioni della sinistra extraparlamentare (Partito di unità proletaria, Avanguardia operaia, Lotta continua), i consultori erano sparsi qua e là per la Capitale: la situazione era caotica e per, portare avanti le proprie idee, le varie parti avevano bisogno di organicità, unione ed organizzazione. Fu per questo motivo che nel giugno 1975 a Roma nacque il Crac (Comitato Romano per l'Aborto e la Contraccezione), il quale riuniva tutte le realtà femministe prima citate³¹. Il documento costitutivo del Crac del Novembre 1975 recitava:

Questo comitato intende farsi promotore a Roma della campagna per la liberalizzazione dell'aborto, campagna che trova le sue origini nella lotta portata avanti negli ultimi anni dal Movimento Femminista. [...] L'aborto è un fatto sociale, una realtà di massa: nell'attuale situazione, caratterizzata dalla mancanza di alternative, l'aborto e la violenza che lo qualifica, è il prezzo che le donne sono ancora oggi costrette a pagare per il loro rifiuto di una sessualità finalizzata unicamente alla riproduzione. L'aborto clandestino è una violenza di classe³².



33

Nel frattempo, il fronte antiabortista era sempre più supportato da nuove scoperte mediche e da studi esteri. Adriano Bompiani, ordinario di ostetricia e ginecologia alla Cattolica di Roma, basava le sue dichiarazioni su studi, effettuati nei Paesi in cui era permessa l'IVG, che riportavano dati

³¹ Cfr. C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, Coop. Editoriale ottanta, Roma, 1981, pp. 11-14

³² Si fa riferimento a Documento costitutivo del comitato romano per l'aborto e la contraccezione (novembre 1975) all'interno de: C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, Coop. Editoriale ottanta, Roma, 1981

³³ Immagine del Manifesto di costituzione del Crac, 1975, trovata nel sito web

(URL=<http://www.herstory.it/crac-comitato-romano-per-la-liberalizzazione-dellaborto-e-della-contraccezione>) di Biblio Archivia, biblioteca e centro documentario della Casa internazionale della donna a Roma

esigui riguardo al numero di aborti terapeutici effettuati: le richieste in genere non facevano testo a reali rischi o malattie lesive. Ricordava inoltre che, recentemente, erano stati rilevati veri e propri meccanismi di simbiosi chimica tra il corpo della madre e il feto/embrione: questo scambio ormonale sembrava legittimare l'asserzione antiabortista che il prodotto del concepimento «non era un essere neutro, ma umano.»^{34 35}.

Anche gli intellettuali iniziarono a schierarsi, tra questi è interessante analizzare la posizione di Pier Paolo Pasolini. Sempre stato a favore degli otto referendum proposti, in passato, dai Radicali,

Pasolini si diceva intimamente traumatizzato dalla proposta di legalizzazione dell'aborto, da lui paragonata a una "legalizzazione dell'omicidio". A suo parere, l'aborto rischiava di divenire un'altra "enorme comodità" della società moderna, fatta entrare nelle abitudini degli italiani "dal potere dei consumi, del nuovo fascismo". Tuttavia, spiegava Pasolini, non si trattava di una questione morale (di chi abortiva, di chi aiutava ad abortire o della propria coscienza), ma di un problema sociale e giuridico. Lo scrittore partecipava infatti con tutta la sua commozione sia alla "furibonda, totale, essenziale volontà di vita" del feto, sia alla difficile situazione della donna³⁶.

La questione continuava ad essere al centro del dibattito politico e culturale, in un crescendo sempre maggiore, finché esplose di colpo, in modo irrefrenabile, con un evento un po' inatteso: il 18 febbraio 1975 la Corte Costituzionale emise la sentenza n.27 dichiarante non punibile l'aborto terapeutico. In tal modo veniva dichiarata la parziale illegittimità dell'art. 546 del Codice Rocco «nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venir interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno, o pericolo, grave, medicalmente accertato nei sensi di cui in motivazione e non altrimenti evitabile per la salute della madre »³⁷. Oltre ad essere criticato il fatto che la questione aborto si trovasse all'interno dei reati contro l'integrità e la sanità della stirpe anziché nei delitti contro la persona, la Corte Costituzionale riconosceva la prevalenza del diritto alla vita e alla salute della gestante, di 'chi è già persona', prima che del nascituro, di 'chi persona deve ancora diventare, è persona in potenza'. Sostanzialmente, quindi, questo sarà l'impianto che verrà ripreso dalla legge sull'IVG. Federica Grandi scrisse, a riguardo che

a partire dalla sent. n.27 del 1975 il dibattito sulla interruzione della gravidanza si è sviluppato in Italia semplicemente "come liberazione delle donne dall'aborto clandestino", senza il riconoscimento di un vero e proprio diritto alle scelte procreative³⁸.

³⁴ G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., p. 56

³⁵ Ibid.

³⁶ Ivi, p. 72

³⁷ Si fa riferimento al testo ufficiale della Sentenza n.27 della Corte Costituzionale del 18 febbraio 1975, si pone in allegato l'indirizzo internet ufficiale della Consulta (URL= <http://www.giurcost.org/decisioni/1975/0027s-75.html>)

³⁸ F. Grandi, *Le difficoltà nell'attuazione della legge 22 maggio 1978, n. 194: ieri, oggi, domani*, in «Istituzioni del federalismo», Maggioli Editore, Rimini, 2015, p.92

Alessia Ferri sostenne che quello che fece la sentenza fu sostanzialmente «spianare la strada del cambiamento, [...] una sentenza rivoluzionaria per l'epoca [...] che rappresentò il primo atto di ciò che sarebbe avvenuto di lì a poco »³⁹. Si creava così un vuoto legislativo, pari all'abrogazione dell'intera normativa su tale tema, che richiedeva di essere riempito al più presto: di fatti, come fece notare Cecilia d'Elia, «dopo la sentenza tutti i partiti presentano proprie proposte »⁴⁰.

In seguito a ciò, infatti, vennero presentati ben cinque disegni di legge da parte di Psdi, Pci, Pli, Dc e Pri: nessuno di questi però accolse le richieste dei movimenti femministi, anzi. La proposta di Corti e Cariglia, del Partito socialdemocratico italiano, prevedeva la possibilità di abortire (a pagamento, qualora il reddito fosse stato oltre il minimo di sussistenza previsto dallo Stato), anche dopo dieci settimane di gestazione e previo consenso di due ginecologi, senza obiezione di coscienza, qualora vi fosse un grave rischio per la salute fisica e mentale della madre. La proposta del Pci inscriveva le tempistiche di aborto –sempre gratuito – entro l'arco temporale, non superabile, di 90 giorni (tranne casi estremamente gravi) ed il potere decisionale era nelle mani della donna, nonostante servisse un certificato generato da una commissione –istituita *ad hoc* per l'occasione – composta da un medico internista, una ginecologa ed un'assistente sociale.

Mentre la Democrazia cristiana restava entro il margine dell'illegalità, ipotizzando il divieto categorico con riduzione delle pene in casi specifici come violenza carnale o malattie del feto, il Partito liberale creò una proposta di legge comprensiva di obiezione di coscienza ed intervento gratuito, con differenziazioni in base al periodo di gestazione (fino a 90 giorni per ragioni di necessità grave, in seguito ad una settimana sospensiva per decidere definitivamente; dal 90esimo al 180esimo giorno solo in caso di grave pericolo; dal 180esimo giorno in poi era previsto il dovere, da parte del medico, di salvare la vita del nascituro). Per quanto riguardava invece il Partito repubblicano, Mammi, Agnelli e Del Pennino pensarono ad un disegno di legge concernente la possibilità di abortire entro 10 settimane in caso di pericolo per la vita della madre, violenza carnale ed incesto –tenendo conto però dell'obiezione di coscienza del personale medico-sanitario – il quale andava inserito in un progetto organico di responsabilizzazione della sessualità, della genitorialità e della procreazione.

Quindi, come vediamo, tutti i disegni di leggi avevano come minimo comun denominatore la tendenza ad evitare una liberalizzazione totale: ciò andava completamente contro il punto di vista dei movimenti femministi e del Partito radicale ⁴¹. Neanche la Chiesa uscì soddisfatta da questo fruttifero periodo di proposte parlamentari, accusando la Dc di essersi aperta troppo al compromesso e avere ceduto, in parte, con l'ipotesi di riduzione delle pene. Inoltre, in diretta

³⁹ A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit., pp. 29-30

⁴⁰ C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p.41

⁴¹ Cfr. G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit.,84-88

reazione alla sentenza, il Consiglio permanente della Cei promulgò la nota pastorale Aborto e legge di aborto, in cui ribadiva la netta posizione cattolica di condanna a qualsiasi forma di depenalizzazione.

Nessuna delle proposte di legge passò al vaglio del Parlamento; il governo Moro nel frattempo si era dichiarato completamente neutrale in argomento, come già era avvenuto per il divorzio, ed aveva consigliato di lasciare la problematica ai singoli, senza farla entrare tra gli accordi politici⁴². Yasmine Ergas definì questo clima di «specifico antagonismo del sistema politico nei confronti delle donne»⁴³.

Nel frattempo il quadro politico era mutato: nel giugno 1975, nel pieno della criticità e dell'incertezza dei primi atti di terrorismo e degli scontri violenti (la strage del treno Italicus nell'agosto 1974 era fresca, ed i mesi successivi si era susseguite varie azioni cruente come l'omicidio di Miki Mantakas di fronte alla sede dell'Msi a Roma durante il processo per il rogo di Primavalle e le uccisioni di Claudio Varalli e Giannino Zibecchi nell'aprile '75 durante scontri tra i neofascisti dell'Msi e di Avanguardia nazionale contro la Sinistra extraparlamentare), l'Italia andava al voto per le amministrative e le regionali e si registrava una partecipazione alle urne altissime, che arrivava fino al 92.8%.

Per la prima volta i risultati della tornata elettorale mettevano in dubbio l'egemonia democristiana, avendo il blocco della sinistra raggiunto il 47%, mentre quello moderato, formato da Pli-Dc-Psdi-Pri, soltanto il 46%. Le elezioni politiche del 1976, indette in seguito allo scioglimento anticipato delle Camere, confermarono, in un certo senso, questo andamento: la Dc restava maggioritaria sia alla Camera che al Senato (con rispettivamente 38,71% e 38,88%), ma perdeva la maggioranza assoluta dei seggi, mentre il Pci oltrepassava, in media, il 34%, mantenendosi quindi sull'onda di crescita generale che lo caratterizzava da anni. Interessante notare che tra le fila del Pci, per le politiche del 1976, comparvero anche vari nomi provenienti dal mondo cattolico.

Le coalizioni di centro-sinistra e centro-destra, individualmente, cominciavano a vacillare e ad entrare in crisi, così si iniziò a pensare ad un nuovo modo per gestire la giostra parlamentare: fu così che nacque, tra il presidente della Dc Aldo Moro e il segretario del Pci Enrico Berlinguer, l'idea di collaborare politicamente, dando vita a quello che oggi viene chiamato 'compromesso storico'.

Venne votato l'esecutivo Andreotti, con la 'non sfiducia' dei comunisti, i quali uscirono dall'aula anziché astenersi -dato che l'astensione, nelle votazioni al Senato, è considerata come contrarietà. Questo nuovo scenario significava nuove ripartizioni dei seggi parlamentari, nuovi compromessi e accordi politici e quindi anche nuove prospettive per la legge sull'aborto, sulla

⁴² Cf. Ivi., pp. 77-81

⁴³ C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., pp. 42-43

quale, ricordiamo, il vuoto normativo creatosi con la sentenza n.27 del 1975 richiedeva che venisse messa mano urgentemente ⁴⁴.

La situazione di impellenza precipitò a causa di un tragico fatto di cronaca che riportò la questione all'ordine del giorno. Il 10 luglio 1976 a Seveso, in Brianza una nube di diossina, estremamente tossica, si disperse nell'aria dallo stabilimento della fabbrica chimica Icmesa. La popolazione fu costretta ad un'emigrazione forzata, sia per l'avvelenamento dell'aria che, soprattutto, per la grande preoccupazione per la salute delle 100 mila persone che abitavano la zona. In breve tempo piante ed animali morirono ed iniziarono a presentarsi le prime manifestazioni di intossicazione: la tipologia umana maggiormente a rischio era quella delle donne incinte, sia per la salute personale che per lo sviluppo di malformazioni nei feti. In molte richiesero l'intervento abortivo, consentito per motivi terapeutici grazie alla sentenza n.27.

Gli aborti furono 26 su 463 gravidanze accertate, veniva apportata sulla carta come motivazione la ragione terapeutica, ma in realtà – e questa fu la critica che venne principalmente mossa – la motivazione era di ordine eugenetico e non terapeutico. Ciò che terrorizzava le gestanti brianzole, non era tanto la propria salute personale, quanto il rischio di partorire bambini con gravi patologie sviluppatasi in seguito alle intossicazioni da diossina: la motivazione dell'aborto quindi, in sostanza, era meramente di tipo eugenetico. Per ovviare ai cavilli legislativi, i medici richiedenti IVG per le proprie pazienti posero tutti come motivazione quella terapeutica, l'unica ritenuta possibile con la sentenza 27/1975 della Corte Costituzionale. Il fenomeno fu così vasta potenziale diffusione che Emma Bonino presentò il 2 agosto un disegno di legge che rendeva possibile fare richiesta di IVG per i casi specifici di intossicazione correlati alla nube di Seveso, il quale passò al vaglio parlamentare.

La polemica contro gli aborti di Seveso fu rigida e portata avanti principalmente dalla Chiesa e dal movimento di Comunione e liberazione – fondato nel 1969 da don Luigi Giussani, ma divenuto influente soltanto a partire dal referendum sul divorzio del 1974 – il quale inviò delle assistenti sociali per convincere le gestanti a non abortire ⁴⁵.

Questa esperienza fu importante perché divenne infatti evidente il tipo di difesa della vita portata avanti dai gruppi cattolici più oltranzisti [...] A quel punto anche il Pci si schiera a favore della decisione della donna ⁴⁶.

La battaglia fra il fronte abortista e antiabortista era sempre più dura ed anticipava quello che sarebbe stato il dibattito politico e culturale tra fine anni Settanta ed inizi anni Ottanta.

⁴⁴ Cfr. G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., p.88

⁴⁵ Cfr., C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p.47

⁴⁶ Ibid.

Di differente avviso invece fu un articolo di Franco Leonori pubblicato ne «L'astrolabio» il 28 dicembre 1976. L'autore individuava, all'interno del campo democristiano, oltre alla fazione di coloro che seguivano in modo rigoroso il principio cattolico, una parte più moderata tendente verso la collaborazione, con il fine di plasmare la legge nel modo più vicino possibile ai propri ideali. La posizione maggioritaria ribadiva strenuamente il punto di vista già espresso nella nota pastorale del 1975. Riguardo invece gli aderenti alla fazione minoritaria, «Anche per essi l'aborto rimane un male, ma ritengono che il legislatore civile debba applicare nei suoi confronti quella tolleranza che viene applicata anche in altri campi: divorzio, prostituzione, droga, ecc.»⁴⁷. Veniva fatto notare anche un fatto particolare, ossia che «Qualche settimana fa è apparso un libro del teologo E. Chiavacci sulla “Morale della vita fisica” (Ed. Dehoniane): vi si ammette che lo Stato può regolamentare l'aborto ben al di là della pura repressione. Il libro ha l'imprimatur del card. Poma, presidente della Cei»⁴⁸. Quindi già da questo fatto superficialmente insignificamente si può invece notare come nella comunità cattolica della metà degli anni Settanta fosse presente, in nuce, un'apertura all'argomento che in precedenza era praticamente impossibile.⁴⁹

Tutto ciò sembrava anticipare lo scenario che si stava prefigurando: i tempi per far partire l'iter legislativo che avrebbe portato alle legge definitiva erano ormai pronti.

⁴⁷ F. Leonori, *Aborto: non monolitica la posizione della Chiesa*, in «L'astrolabio», 28 dicembre 1976, p.25

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ibid.

Capitolo 2

L'iter della legislativo

La preoccupazione nel cercare di risolvere il prima possibile la 'questione aborto' era sempre maggiore nei politici italiani: oltre ad essere diventata impellente a causa del vuoto legislativo creatosi in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale, un altro fattore ad esso collegato 'minacciava' l'equilibrio parlamentare.

Ormai da mesi il Partito radicale stava raccogliendo le 500.000 firme per indire un referendum abrogativo degli artt.545-549 del Codice Rocco sul reato di aborto. Grazie anche alla sponsorizzazione de «L'Espresso», allora diretto da Livio Zanetti, alla collaborazione con il Partito socialista e all'inserimento, in allegato, di altri sette quesiti referendari, la raccolta firme fu un gran successo e già l'8 novembre 1975 la Cassazione dichiarò valida la richiesta. A meno che non fosse stata precedentemente approvata una legge in tema, il referendum si sarebbe dovuto tenere tra il 15 aprile e il 15 giugno 1976. «Né la Dc né il Pci volevano che si tenesse, perché sarebbe stata in quel frangente soprattutto una vittoria radicale (con l'entrata in scena di un nuovo soggetto politico), e socialista»¹ sostenne Gianfranco Spadaccia in un'intervista.

La discussione parlamentare di una legge sull'aborto –proprio a causa della paura, condivisa da tutti gli attori politici, delle conseguenze del referendum– era, in realtà, iniziata già nel febbraio 1976, ma senza giungere ad alcun punto di svolta per molti mesi. Raniero La Valle, eletto tra le fila della Sinistra indipendente, presentò alla Camera dei deputati una bozza di legge concernente la legalizzazione dell'IVG: oltre all'eventualità strettamente terapeutica che vedeva necessario il ricorso al personale medico, era previsto che la decisione fosse totalmente in mano della madre stessa, coadiuvata da un consultorio –pubblico o convenzionato–, ma senza il *placet* del medico; dopo un periodo di riflessione di circa dodici giorni, si sarebbe provveduto all'intervento in un centro autorizzato o in un ospedale pubblico. Era chiaro come la proposta La Valle si allontanasse dalla mera questione terapeutica e si indirizzasse verso i concetti che poi diventeranno chiave della legge n.194: *autodeterminazione femminile e socializzazione* del problema².

Il primo principio, fondamento di tutti i movimenti femministi del mondo, consisteva –consiste tutt'ora–, sostanzialmente, nel riconoscimento dell'«autogestione del proprio corpo e consapevolezza del proprio potere di generare»³. Riconoscere l'autodeterminazione femminile, nei fatti, significava riconoscere l'identificazione del soggetto femminile, e con esso dell' *habeas*

¹ A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit., p.39

² Cfr.: G.Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp. 97-99

³ C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p.57

corpus personale, all'interno del contratto sociale: tutto ciò quindi includeva anche la scelta autonoma in materia di aborto ⁴, come veniva presentata nel ddl La Valle.

la decisione finale alla donna appariva il riconoscimento di un diritto a un soggetto debole, che nei secoli aveva subito la realtà della clandestinità. Quindi il potenziale di libertà e responsabilità a cui alludeva il principio di autodeterminazione veniva smussato dall'idea di una condizione subalterna delle donne che non ne faceva dei soggetti sovrani sul proprio corpo e responsabilmente consapevoli della propria capacità di generare ⁵.

Caterina Botti, nel suo saggio *Sull'aborto*, preferì utilizzare la locuzione *autonomia in relazione*, anziché la parola *autodeterminazione*, per non confonderla con il significato differenziato che se ne fa in bioetica, nonostante questo suo concetto sia tangente solo in alcuni punti con quello femminista radicale ed esuli invece verso considerazioni più moraleggianti. Tutto il dibattito morale, secondo la Botti, si sarebbe sviluppato proprio in base a questa autonomia in relazione, intesa come «limite interno»⁶, particolare situazione di relazione tra la donna e il feto:

La donna è sì libera di decidere, ma non lo fa come una persona qualsiasi, lo fa come colei che è in quella specifica relazione e se ne sente responsabile.[...] Autonomia in relazione, in questo senso, vuol dire dunque disporre del proprio corpo anche alla luce dei, o a partire dai, vincoli emotivi e sentimentali in cui ci si trova, e non solo sulla base di una volontà razionale o disincarnata⁷.

Sostanzialmente, quindi, individuava l'autonomia femminile come libertà di giudicare in base alla posizione particolare che si occupa nell'ambito relazionale. Per la Botti, autodeterminazione non significherebbe decidere del proprio corpo in quanto posseditrici di una proprietà privata, ma in quanto abitanti di una 'casa in condivisione'.

La decisione che riguarda l'aborto non verrà presa dalla donna sulla base dei suoi interessi, nell'indifferenza di quelli del feto, né viceversa a partire dalla considerazione di quelli, ma a partire dall'intreccio inevitabile dei due, considerando appunto che il bene della madre non è indipendente da quello del figlio e viceversa ⁸.

Secondo questa analisi morale, la scelta di abortire –intesa in termini di responsabilità, non di mera arbitrarietà–, quindi, sarebbe legittimamente demandata esclusivamente alla madre, non ad un medico, in quanto soggetto esprime la volontà di entrambe le entità che convivono nel corpo della donna in quella determinata circostanza: ossia, la donna ed il feto⁹.

⁴ Cfr.: Ivi, p. 54

⁵ Ivi, p. 83

⁶ C. Botti, *Sull'aborto*, in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», XXII, n.3, 2009, p. 555

⁷ Ibid.

⁸ Ivi, p. 556

⁹ Cfr.: Ivi, pp. 553-557

In un articolo pubblicato il 24 maggio 1988 su «L'Unità », in occasione del decennale dall'approvazione della legge n.194, Claudia Mancina sostenne, in termini etici, che

Il punto cruciale per la definizione dello statuto etico del feto non é quindi la sua potenzialità di diventare un essere umano, ma il fatto che questo processo si svolge dentro un altro corpo.[...] Ciò significa che la gravidanza non è solo il processo di formazione di un nuovo individuo, ma anche un processo che accade a un individuo già formato, che non cessa perciò di essere soggetto, cittadina, persona morale. Tra questi due aspetti può esserci contraddizione e conflitto, per i quali non c'è sede più adeguata e più naturale della coscienza dell'Individuo che porta in sé ambedue i termini del processo e del conflitto: la donna.¹⁰

La posizione di liberalizzazione totale del Partito radicale venne criticata parecchio su questo fronte –in particolar modo dal femminismo più recente– poiché si accusava di guardare «al rapporto tra diritto di autodeterminazione della donna da un lato, e diritto alla vita dall'altro, come se si trattasse di due soggetti autonomi, separati e separabili, ignorando la relazione speciale e inscindibile che lega il corpo della gestante al prodotto del concepimento »¹¹.

Che l'ultima parola in materia di aborto spettasse direttamente alla donna era –e continua ad essere– la base di tutti i movimenti femministi perciò non poteva che trovare riscontro nel disegno di legge La Valle (nonostante la strenua opposizione di alcuni attori socio-politici che preferivano demandare la patata bollente al personale medico qualificato) ed essere poi sviluppata, ancora meglio, nel testo normativo approvato nel 1978.

L'altra importante componente della proposta di legge era il concetto di *socializzazione* del problema, in un più vasto obiettivo di responsabilizzazione sociale ed educazione sessuale capillarmente diffusa. Effettuare l'aborto in una struttura pubblica o affiliata significava prendersi cura effettivamente, alla luce del giorno, della salute della donna, attraverso l'ausilio di personale tecnico-sanitario adeguato e specializzato, senza incorrere nel rischio di complicazioni dovute ad un uso scorretto delle tecniche abortive (come invece facevano clandestinamente le mammane): portare avanti la mozione degli aborti nel settore pubblico significava relegare –o almeno, tentare di relegare– l'aborto clandestino e i suoi rischi nel passato. Rendere l'IVG fruibile all'interno degli ospedali, e non in privato, significava anche che sarebbe stata «regolata e consentita entro forme istituzionali di controllo »¹².

¹⁰C. Mancina, *Diritto di donna*, in «L'unità», 24 maggio 1978, p.2

¹¹ I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni*, cit., p. 654

¹² Ivi, p. 653



13

Nei confronti dell'idea dei Radicali di liberalizzare completamente l'IVG, la critica femminista moderata del nuovo millennio vede un rischio nel lasciare carta bianca alla scelta della tipologia di struttura che avrebbe effettuato l'intervento: Isabel Fanlo Cortés scrisse a riguardo che

la proposta di liberalizzazione, con apertura dell'accesso alle strutture private, avrebbe condannato nuovamente le donne alla solitudine, senza corresponsabilizzazione della società, alimentando “un mercato degli aborti penalizzante per le donne con meno risorse e meno controlli dal punto di vista della tutela della salute”¹⁴.

Sanità pubblica avrebbe quindi significato equità nella gestione sanitaria di donne provenienti da tutte le classi sociali. Non si dimentichi che già Adriana Seroni aveva individuato la lotta all'aborto clandestino come una delle categorie della lotta di classe, la cui risoluzione del problema avrebbe portato ad un livellamento dei privilegi di classe¹⁵. La questione dell'aborto come problema di ordine sociale era presente, in segno opposto, già nel Codice Rocco, essendo inserita all'interno dei reati contro l'integrità e la sanità della stirpe: nel periodo riformatore degli anni Settanta, la situazione venne rovesciata in senso di una maggiore presa di coscienza collettiva del problema.

Una potenziale legge sulla regolamentazione dell'IVG impostata in senso di pubblicizzazione del servizio e inserimento della donna come soggetto politico e decisionale autonomo non avrebbe potuto neanche essere presa in considerazione senza l'imponente lavoro precedente della legge 19 maggio 1975, n.295 sul diritto di famiglia. Oltre a varie novità che cambiarono radicalmente la ripartizione dei ruoli all'interno della famiglia –ad esempio, l'art. 159 istituì la comunione

¹³ Fotografia, realizzata da Piero Ravagli, di uno dei cartelloni di protesta presenti alla Manifestazione nazionale maternità, sessualità e aborto, organizzata dall'Udi il 14 ottobre 1975, in cui si rimarcava la necessità di socializzare il problema, presente online nel sito web (URL= <http://www.herstory.it/udi-unione-donne-italiane>) di Biblio Archivia, biblioteca e centro documentazioni della Casa internazionale della donna a Roma

¹⁴I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni*, cit., p. 654

¹⁵ Cfr. A. Seroni, *Considerazioni sull'aborto*, cit.

patrimoniale dei beni, a meno che i coniugi non decidano di mantenerli separati, l'art. 166 bis abolì l'istituto della dote, l'art. 230 bis sancì l'equivalenza dell'occupazione femminile e di quella maschile all'interno dell'impresa familiare, l'art. 122 eliminò la distinzione tra figli naturali ed illegittimi-, una fu l'introduzione che permise la 'socializzazione' delle problematiche sessuali e riproduttive: la creazione dei consultori familiari¹⁶.

Formalmente introdotti con la legge quadro del 29 luglio 1975 n. 405, i consultori erano presidi pubblici di servizio sociale estesi in tutte le Regioni (già c'era in *nuce* l'idea del decentramento territoriale dei servizi che portò alla nascita delle Usl nel 1978) per l'assistenza sociale e psicologica alla sessualità e alla maternità responsabili; furono di grande sostegno per le donne dell'epoca in cerca di supporto e informazione: la grandezza della novità va individuata nella componente laica del settore pubblico, mentre prima le uniche realtà di sostegno erano private e di forte indirizzo religioso. Tutte le prestazioni del servizio erano gratuite, sia per i cittadini italiani che per gli stranieri residenti o in soggiorno (art. 4).

L'art. 1 citava:

Il servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità ha come scopi:

- a) l'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità ed alla paternità responsabile e per i problemi della coppia e della famiglia, anche in ordine alla problematica minorile;
- b) la somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile nel rispetto delle convinzioni etiche e dell'integrità fisica degli utenti;
- c) la tutela della salute della donna e del prodotto del concepimento;
- d) la divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero a prevenire la gravidanza consigliando i metodi ed i farmaci adatti a ciascun caso¹⁷.

Senza una normativa simile in tema di diritto di famiglia, non sarebbe mai stato possibile pensare ad una legislazione sull'interruzione volontaria della gravidanza, sarebbero mancate le basi di appoggio: senza i mattoni, non si possono costruire le case¹⁸.

In Parlamento procedeva il dibattito sulla normativa La Valle, venivano continuamente mosse e poi respinte pregiudiziali di incostituzionalità. Il primo aprile, con una Camera a numero ridotto, venne approvato l'emendamento presentato dal deputato Dc Flaminio Piccoli: veniva ribadito che l'aborto fosse un reato grave (quindi manteneva correlazioni con i principi del Codice Rocco di punibilità legale, come un qualsiasi altro reato); l'IVG veniva resa lecita solo in caso di violenza

¹⁶ Si consideri il testo della legge 19 maggio 1975 n.295 pubblicato nella gazzetta ufficiale e individuato nel sito web: (URL=https://www.gazzettaufficiale.it/atto/stampa/serie_generale/originario)

¹⁷ Si veda il testo della legge 29 luglio 1975 n.405 pubblicato nella gazzetta ufficiale e nel sito web:

(URL=https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1975-08-27&atto.codiceRedazionale=075U0405&elenco30giorni=false)

¹⁸ Cfr: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp 58-60

carnale e rischio di morte –quindi, veniva circoscritta anche la casistica terapeutica–: il progetto La Valle veniva così totalmente snaturato, perdeva i connotati sui quali si era formato. Tutto ciò fu possibile grazie all'appoggio del Msi, totalizzando 298 voti a favore e 286 contrari: la Dc con le sue sole forze non avrebbe mai raggiunto il numero per permettere l'approvazione. La Democrazia cristiana attuò un vero e proprio «ostruzionismo»¹⁹ alla legge, facendo così cadere in contraddizione la legge stessa e bloccandola di fatto nelle aule della Camera²⁰.

Come reazione immediata, si crearono delle manifestazioni di contestazione da parte dei collettivi femministi e dell'Udi, in un corteo sostanzialmente unico. «È il 3 aprile 1976: la prima volta che l'Unione donne italiane e le donne dei partiti laici di sinistra partecipano ufficialmente ad una manifestazione separatista»²¹.



22

L'appoggio del Movimento sociale italiano alla Democrazia cristiana per l'emendamento Piccoli rappresentò, per l'equilibrio degli accordi parlamentari, la goccia che fece traboccare il vaso: già lo spostamento a sinistra dell'elettorato (alle amministrative e regionali del '75 il blocco di centro-sinistra superò quello di centro-destra) aveva dato uno scossone non indifferente, la situazione ormai era fuori controllo. Il Partito socialista, incarnato nella figura del segretario Francesco De Martino –in seguito sostituito da Bettino Craxi– revocò la sua adesione al governo

¹⁹ Ivi., p. 100

²⁰ Cfr: Ivi., pp. 100-103

²¹ C. D'Elia, *Aborto e responsabilità*, cit., p. 44

²² Foto della manifestazione del 3 aprile 1976, realizzata da Piero Ravagli e presente nel sito web (URL=<http://www.herstory.it/udi-unione-donne-italiane>) di Biblio Archivia, biblioteca e centro documentazioni della Casa internazionale della donna a Roma

Moro V, decretando lo scioglimento delle Camere da parte del Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Con il ritorno anticipato alle urne, il Referendum proposto dai Radicali, secondo i tempi burocratici e legislativi, non si sarebbe potuto svolgere prima di ben 2 anni, ossia nella primavera 1978. Dei risultati della tornata elettorale del giugno 1976, che spostarono l'asse verso la sezione abortista, vista la perdita della maggioranza assoluta e l'incapacità di formare un governo centrista monocolore da parte della Dc, si è già parlato nel capitolo precedente.

Nel frattempo, nell'ottobre 1976 l'Unione delle donne italiane emanò un documento intitolato *Aborto come violenza* nel quale analizzava il dibattito parlamentare, gioendo dell'importanza acquisita, all'interno dei ddl, da due punti chiave del programma femminista: la gratuità dell'intervento in strutture pubbliche e la decisione demandata interamente alla donna. Al contrario, però, le femministe dell'Udi lamentavano il limitato coinvolgimento delle donne, dirette interessate, e la paura che «la legge non fosse quella che risponde ai nostri interessi e alle nostre aspettative, risultasse quindi in ogni caso 'calata dall'alto' »²³. Emergeva dal documento anche l'elaborazione di un concetto di base non nuovo, ma di nuova vestitura: l'aborto clandestino –inteso come necessità, non come scelta– veniva ritenuto una violenza inflitta dalla donna dalla società, una società che aveva deciso di chiudere gli occhi di fronte ad un fenomeno di massa per non farsi carico della maternità. «Ancora oggi la società non vuole affrontare il problema del 'diritto alla vita', e quindi ricorre al controllo della riproduzione, e cioè alla limitazione delle nascite, attraverso l'aborto clandestino »²⁴, compariva nel documento. Secondo le femministe, la reazione a queste forme di violenza consisteva in un sentimento di alienazione della donna dal suo stesso corpo, dalla propria realtà riproduttiva e biologica, esternato ad esempio con l'ansia dell'arrivo delle mestruazioni, la vergogna di fronte ad un ginecologo o il senso di inadeguatezza e colpa di fronte al problema della sterilità. L'alienazione dal proprio corpo di donna non sarebbe altro che una forma di esternazione dell'accettazione della condizione di subordinazione dell'essere femminile all'interno di una cultura maschilista che inquadra la donna soltanto dentro il ruolo precostituito di 'madre'.

Si deve dunque concludere che noi donne non viviamo oggi la maternità da protagoniste. Anche in una scelta apparentemente libera, siamo in realtà profondamente condizionate [...]. La donna non è responsabile neanche nella maternità, fin quando la vive come ruolo; l'espropriazione di responsabilità raggiunge il suo estremo nel caso dell'aborto²⁵.

²³: C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit., p.25

²⁴ Ivi, p.27

²⁵ Ivi, p. 29

La liberazione dall'aborto clandestino era considerata come uno dei tanti pezzi del puzzle per la conquista dell'autonomia femminile.

Per la carica di verità che ha in sé questo problema dell'aborto, abbiamo dunque fiducia che, se il movimento delle donne saprà imporre una legge che faccia del riconoscimento e della promozione dell'autonomia della donna l'asse centrale, la legge stessa e la sua gestione porterà a una crescita di coscienza complessiva delle donne, che trascini con sé la volontà di lottare anche su tutti gli altri terreni per conquistare la nostra autonomia²⁶.

Quella dell'Udi era una posizione dura, di forte condanna alla società intera nei confronti della donna e del ruolo che le veniva affibbiato, che sarà bollata come estremista²⁷.

A distanza di pochissimo tempo dal documento pubblicato dall'Udi, sempre nell'ottobre 1976, un'altra proposta di legge concernente una regolamentazione più vasta dell'IVG venne presentata alla Camera dal deputato Piero Pratesi, cattolico che rimpolpava le fila della Sinistra Indipendente, la quale si voleva porre sulla scia della proposta La Valle e si basava su tre punti ormai fondamentali del dibattito sull'IVG: non perseguibilità penale per portare il fenomeno fuori dal velo –ormai caduto –della clandestinità, autodeterminazione femminile e socializzazione del problema. È inevitabile notare come fosse forte il tentativo di emulazione di La Valle. Riguardo alla legge, ciò che maggiormente preoccupava i Democristiani più moderati ed aperti al compromesso, tra cui Angelo Armella, era che, nella stesura del testo legislativo, ci si era dimenticati

della tutela dell'infanzia e della famiglia, proclamata dalla Costituzione, di certe norme del codice civile e penale che venivano disattese nel caso di minori, di persone incapaci di intendere e di volere, dell'obiezione di coscienza. Non si poteva, a suo parere risolvere tutto, come si tendeva a fare abitualmente in Italia, “con un timbro e un certificato medico”²⁸.

Nonostante la comunicazione, il 15 gennaio, di totale opposizione alla legge da parte della Cei, il 21 gennaio 1977, dopo una lunga discussione, con 310 voti favorevoli e 296 contrari (per il rotto della cuffia), alla Camera venne approvata la legge, ormai frutto di un lavoro unificato tra i vari partiti, più simile al ddl Fortuna che a quello Pratesi, intitolata «Norme sull'interruzione della gravidanza»: non restava che ratificare la legge con l'approvazione a Palazzo Madama. Il testo prevedeva che la decisione finale spettasse alla donna, dopo una settimana di riflessione tra la richiesta e l'effettivo inizio delle procedure burocratiche, e che il personale sanitario e ausiliare potesse avvalersi dell'obiezione di coscienza –per quanto riguardava soltanto l'intervento, non per le fasi precedente e successiva di degenza ospedaliera–, che le minorenni potessero abortire senza il

²⁶ Ivi, p. 31

²⁷ Cfr: Ivi, pp. 24-34; ma anche: C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., pp. 44-46

²⁸ Ivi., p.118

consenso dei genitori, ma per decisione del medico e che ci fossero delle differenze riguardo alle tempistiche –entro in 90 giorni all’interno di strutture pubbliche con l’ausilio del medico di fiducia, dopo soltanto all’interno di strutture sanitarie pubbliche specializzate. Gli emendamenti Dc, come quello dell’obiezione di coscienza, resero possibile l’approvazione della legge, nonostante lo scetticismo del gruppo della Sinistra Indipendente, il quale si auspicava delle integrazioni influenti nella discussione al Senato, soprattutto negli ambiti della prevenzione e delle ‘cause sociali’²⁹.

Il fronte cattolico si dichiarò unitamente contrario alla legge.

I gesuiti definivano la legge “barbara e iniqua”, “trionfo dell’egoismo e del libertarismo individualistico ed edonistico” [...]. La comunità dei capi del Gruppo Agesci invitava a evitare il ricorso per legge alla “disumana pratica dell’aborto” e a votare non con spirito di parte, ma secondo coscienza. Il “Movimento di partecipazione” chiedeva di non introdurre nello Stato italiano la “legalizzazione della violenza e dello spregio per le libertà civili e l’incertezza del diritto”. Il Centro Studi di Scienze sociali di Roma ricordava che in nessun paese in cui l’aborto fosse stato legalizzato si era attenuato il problema dell’aborto clandestino³⁰.

Il Collettivo femminista Aurelio-Cavalleggeri di Roma, nel marzo 1977, in un articolo pubblicato sulla rivista «Effe » prendeva posizione nei confronti della legge approvata dalla Camera. Sostenne che non si riconosceva l’aborto come problema di ordine sociale, ma di ordine medico e morale, che il principio di autodeterminazione e libera scelta in realtà fosse limitatissimo (perché formalmente attribuito soltanto alle maggiorenni entro il terzo mese di gestazione), e che l’aborto clandestino non avrebbe ricevuto nessuna battuta d’arresto, vista la casistica limitata e le tempistiche aumentate (con il costante rischio di superare i 90 giorni ordinari, sia a causa dell’obiezione di coscienza –ineliminabile– che per le difficoltà di ricovero e analisi previamente richieste). Inoltre il Collettivo mosse aspre critiche nei confronti del Movimento femminista in toto, essendo stato incapace di far figurare le proprie proposte nella legge e nei confronti dei rappresentanti parlamentari che si erano fatti loro portavoce ³¹.

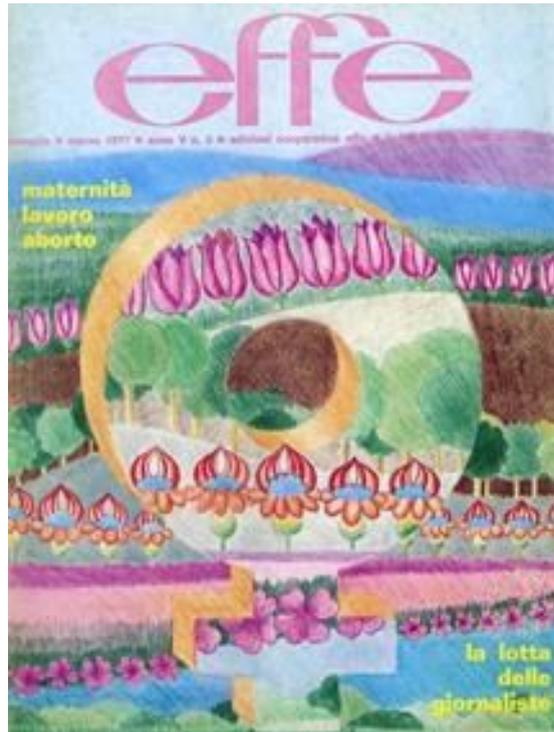
esprime anche la debolezza e l’opportunismo parlamentare dell’area di sinistra raccolta in Democrazia Proletaria. Quella che sta per essere approvata è la legge voluta dal Pci frutto della sua mediazione tra le nostre esigenze reali e le pressioni della Dc e del mondo cattolico. A questa legge Dp non ha contrapposto nessuna alternativa complessiva ed unitaria; [...] Complessivamente Dp è stata incapace di elaborare una linea di attacco unitaria e che avesse come epicentro la difesa intransigente delle esigenze delle donne³².

²⁹ Cfr: G. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit., p. 124

³⁰ Ivi. pp. 127-129

³¹ Cfr.: Collettivo femminista Aurelio-Cavalleggeri, *Aborto: una analisi della legge* in «Effe», V, n.3, marzo 1977 (URL=<http://efferivistafemminista.it/2014/11/aborto-una-analisi-della-legge/>)

³² Ibid.



33

Sembrava che la legge, frutto di un lavoro di compromesso moderato e mediazione politica, non soddisfacesse nessuno tra i due fronti, opposti e radicali, della Chiesa e del Movimento Femminista.

Esponenti cattolici, come il vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi, e il cardinale Pellegrino (due figure non estranee ai confronti politici), consapevoli dell'impossibilità, ormai, di tornare indietro, si appellarono alla coscienza individuale dei credenti per sopperire alle mancanze di una classe dirigente che non era stata in grado di imporsi in un dibattito così importante per il mondo cattolico.

Il 23 febbraio 1977 al Senato iniziò il dibattito sulla legge, con le commissioni di Sanità e Giustizia presenti in forma congiunta. Al Senato la situazione sembrava essere più tesa che alla Camera, in molti criticarono il testo legislativo: ben 58 furono i senatori ad intervenire a Palazzo Madama, di cui 36 democristiani.

Il cattolico Gozzini, inizialmente sostenitore di una presunta incostituzionalità del testo e di un tentativo di denigrazione della donna, successivamente passò a tesi più rigide, di colpevolizzazione dell'intero mondo cattolico per la situazione di 'crisi morale' del Paese; al contrario La Valle riteneva che la Dc cercasse in tutti i modi di ledere il principio di autoderminazione, lasciando il giudizio finale ad esterni; il senatore e medico Ossicini accusava le commissioni di essersi dimenticate della questione giuridica ed essersi occupati di aborto solo in senso religioso e filosofico e di essersi appellate soltanto all'incertezza biologica del binomio vita-fecondazione, demistificato dalle scoperte scientifiche.

³³ Copertina della rivista «Effe», V, n.3, marzo 1977
(URL=<http://efferivistafemminista.it/2014/11/aborto-una-analisi-della-legge/>)

Il 7 giugno 1977 era prevista la votazione della legge, ma il gruppo Dc presentò l'ennesima proposta di non passaggio all'esame degli articoli, ritenuti incostituzionali: era l'ennesimo tentativo di ostruzionismo operato nei confronti di una legge il cui iter legislativo era ormai diventato la tredicesima fatica di Ercole (undici erano stati i mesi di proposte, discussioni e cambiamenti). Inaspettatamente, la mozione passò con 156 voti favorevoli e 154 contrari e determinò la reiezione della legge. Fondamentale in questo senso fu l'appoggio dell'estrema destra: gli equilibri convenzionali in aula ormai sembravano non essere più vincolanti³⁴.

Gozzini pubblicò, a riguardo, un articolo su «L'astrolabio» il cui titolo era già emblematico: *Aborto ovvero la vittoria di Pirro*. Le considerazioni mosse dal senatore cattolico della Sinistra Indipendente si basavano sulla convinzione che per la Dc, per evitare un referendum che avrebbe reso troppo precaria la sua posizione, sarebbe stato opportuno proporre una legge alternativa alle proposte di sinistra o al Codice Rocco, ma non era in grado di individuare una soluzione legislativa senza risultare poco credibile agli occhi degli elettori³⁵.

Vogliamo difendere i principi? Allora non si difende la vita, non si combatte l'aborto, ci si rassegna al diffondersi di questa piaga. Vogliamo difendere la vita e curare la piaga? Allora bisogna dimettere i principi e accettare che la donna decida, dopo averla aiutata, sostenuta, "dissuasata" per quanto possibile. Una terza via non c'è³⁶.

Le prospettive per il fronte laico ormai erano limitate: far ripartire l'iter dalla Camera, racimolando voti qua e là, da Democrazia proletaria e dai Democristiani più moderati e progressisti, o andare diretti al referendum proposto dai Radicali e ritardato di due anni a causa dello scioglimento delle camere del '76. La seconda opzione terrorizzava tutti, per l'enorme terremoto che avrebbe causato a livello normativo, perciò si optò per un nuovo tentativo di mediazione: c'era bisogno di una regolamentazione, per quanto titanica fosse l'impresa di approvazione.

La «Relazione di minoranza» della Camera dei deputati redatta nel giugno 1977 dal gruppo democristiano, per nome di Giuseppe Gargani e Bruno Orsini, si scagliava contro questa riproposizione del testo legislativo, interpretata come «una sorta di umiliante 'esame di riparazione'»³⁷. L'autodeterminazione femminile, nella formula del celebre motto "io sono mia", vi veniva descritta come «la versione rispolverata del diritto di proprietà nella vecchia, reazionaria e anticostituzionale concezione di *ius utendi ed abutendi* o è la riproposizione, in chiave matriarcale, dell'arcaico concetto di patria potestà in termini di *ius vitae ac necis*»³⁸: insomma, una sorta di

³⁴ Cfr.: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp. 132-152

³⁵ Cfr.: M. Gozzini, *Aborto: ovvero la vittoria di Pirro* in «L'astrolabio», 28 giugno 1977, pp.13-14

³⁶ Ivi., p.13

³⁷ G. Gargani, B. Orsini, *Relazione di minoranza*, in «Atti Parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Disegni di legge e relazioni – Seduta del 9 giugno 1977», p.2 (URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stampati/pdf/15240004.pdf)

capriccio. Inoltre, vi si ribadiva un problema non estraneo alle critiche: nel testo aveva una componente forte l'autonomia decisionale della madre contro la totale assenza –anche informativa– del padre e questo, si commentava, violava gli artt. 29-30 della Costituzione e quelli del nuovo diritto di famiglia. Altra grande critica mossa dalla minoranza Dc riguardava la questione delle minorenni: lasciando loro totale facoltà discrezionale di abortire senza consenso dei genitori, oltre a porre sotto stress giovani donne già in fase di turbamenti dovuti alla crescita, si sarebbero create situazioni di contraddizione al paragone con il resto della normativa riguardante i minori. Il testo terminava augurandosi «una ferma difesa della figura morale della Repubblica che è democratica proprio perché si pone come garante della vita e della libertà di ognuno»^{39 40}.

Di controbattuta, è interessante analizzare la «Relazione di maggioranza» della Camera dei deputati elaborata, sempre in data 9 giugno 1977, dal repubblicano Antonio Del Pennino e dal comunista Giovanni Berlinguer (fratello minore di Enrico e autore di un'interessante opera *La legge sull'aborto*, pubblicata all'alba dell'approvazione della 194). A proposito dell'imminente referendum, si commentava che

perché per l'aborto non si muoia né si soffra più nel nostro Paese non appare sufficiente l'abolizione delle norme penali vigenti, ma è necessario garantire, con una legge positiva, che la interruzione della gravidanza sia eseguita da medici qualificati, in strutture sanitarie pubbliche o garantite dal controllo pubblico, al di fuori dell'arrangiamento e dell'improvvisazione⁴¹.

Inoltre, si notava l'inutilità del referendum:

Nessuna forza responsabile vuole negare la legittimità della richiesta di referendum né usare tale richiesta come illecito mezzo di pressione, per forzare i singoli o i gruppi parlamentari a legiferare contro le proprie opinioni. [...] ha due tipicità che ne pongono in dubbio l'utilità. La prima è che tutti i partiti hanno ripetutamente votato per l'abrogazione degli articoli del codice penale di cui si richiede la sospensione. [...] La seconda è che, dopo l'eventuale abrogazione per referendum, il Parlamento sarebbe comunque chiamato a legiferare per colmare il vuoto di una generale "permissività a pagamento", che creerebbe abusi e iniquità assai gravi⁴².

Riguardo alle proposte di affidare il giudizio abortivo ad un organo esterno, i relatori di maggioranza sostenevano che in quel modo, non con l'approvazione di una legge che lasciava la

³⁸ Ivi., p. 4

³⁹ Ivi., p. 7

⁴⁰ Cfr.: Ivi, pp. 1-7

⁴¹ A. Del Pennino, G. Berlinguer, *Relazione di maggioranza*, in «Atti Parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Disegni di legge e relazioni – Seduta del 9 giugno 1977», p.2 (URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stampati/pdf/15240002.pdf)

⁴² Ivi ,p. 10

responsabilità decisionale alla diretta interessata, si sarebbe incorsi nel vero e proprio «Aborto di stato»⁴³.

L'ultimo punto di vista da analizzare, alla luce di questo ennesimo momento di stallo dell'iter legislativo, è la «Relazione di minoranza», sempre del 9 giugno 1977, redatta dal missino Pino Rauti. Veniva ritenuto «riduttivo e deviante»⁴⁴ inserire il problema dell'aborto nel più vasto contesto del problema della condizione femminile in Italia, irrispettoso della corresponsabilità della famiglia e della società tutta, in materia di maternità, ascrivere la scelta alla sola decisione della gestante. La diffusione delle cifre degli aborti clandestini veniva ritenuta

caso limite di terrorismo statistico, di lavaggio del cervello in massa, di sofisticata intossicazione delle coscienze.[...] Le cifre, allora, e ancora una volta, sono il frutto sospetto di impostazioni di parte o di fantasiose, interessante 'forzature' o estrapolazioni da microinchieste, tanto settarie quanto scientificamente irrilevanti⁴⁵.

Si disquisiva molto anche sull'ipotesi che non si sarebbe più abortito per estrema necessità, ma perché ci sarebbe stata una legge che lo avrebbe permesso: venivano riportati, a fondamento, dati provenienti dall'estero, dai Paesi con legislazione abortista (dalla Francia, in particolar modo), che inquadravano un aumento dei casi di IVG dopo la legalizzazione. Era forte la paura, nel Movimento sociale italiano, che un'eventualità del genere si sarebbe potuta ripresentare anche in Italia, con l'unica conseguenza che il 'diritto alla vita' sarebbe stato ancora di più minacciato. Infine venivano mosse critiche quasi che l'autodeterminazione femminile fosse soltanto una mistificazione utile a deresponsabilizzare il polo maschile e a rendere legittima la scelta indiscriminata della vita o della morte di 'altri' (intendendo con 'altri' il prodotto del concepimento) o che il nascituro venisse incriminato come «aggressore allo status quo psicofisico e sociale»⁴⁶. Legalizzare l'aborto per il Msi significava attuare una «politica di disgregazione della famiglia»⁴⁷, la quale era già in processo a causa della situazione economica e sociale in corso (industrializzazione eccessiva, urbanesimo incontrollato, materialismo, consumismo ecc.)⁴⁸.

Il 1978 arrivò di colpo, con il disegno di legge ancora in discussione e l'ipotesi referendaria che diventava sempre più realtà: i due anni 'burocratici' erano ormai trascorsi e per le date 11 e 12 giugno 1978 venne fissato il referendum radicale, composto dalle proposte che avevano passato indenni il vaglio della Corte Costituzionale (di fatto il referendum si tenne, ma furono soltanto due

⁴³ Ivi, p. 7

⁴⁴ G. Rauti, *Relazione di minoranza*, in «Atti Parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Disegni di legge e relazioni – Seduta del 9 giugno 1977», p.2 (URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stampati/pdf/15240003.pdf)

⁴⁵ Ibid, pp. 2-3

⁴⁶ Ivi, p.8

⁴⁷ Ivi, p.9

⁴⁸ Cfr.: Ivi pp. 1-10

degli otto quesiti originali furono superstiti: quello sull'abrogazione della cosiddetta «Legge Reale» sulla tutela dell'ordine pubblico e quello sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, che raggiunsero il quorum, ma non passarono). Con il sopraggiungere della data referendaria, il lavoro per la legge sull'aborto si fece più serrato, più veloce: bisognava dare un taglio alla diatriba e tentare l'approvazione rapida, per non vanificare gli sforzi. In primavera venne presentato il testo Pratesi rielaborato e, attraverso la deliberazione della 'seduta fiume' (strumento parlamentare, utilizzato per combattere l'ostruzionismo, che consiste in una seduta che prosegue ininterrottamente fino all'esaurimento dell'ordine del giorno), velocemente si giunse all'approvazione alla Camera con 308 favorevoli e 275 contrari, con scrutinio segreto. È interessante notare che, nonostante le 29 assenze fra i contrari, 33 furono i voti mancanti, quindi 4 di coloro che si erano dichiarati contro la legge in realtà votarono a favore ⁴⁹.

All'interno del dibattito a Palazzo Madama si disquisì soprattutto sull'insensatezza di riproporre una legge già due volte bocciata dal Parlamento e sulle colpe di una società incapace di fornire sicurezze, aiuti reali per la maternità. Si continuò ad insistere su punti critici del testo di legge, come la questione delle minorenni, sulla quale già da subito il Pci sembrò aprire uno spiraglio di dialogo, o il vero significato del termine 'autodeterminazione', se significasse decidere per sé o decidere anche per altri con il quale si condivide temporaneamente il corpo, se ledesse il principio di pari responsabilità genitoriale o se fosse soltanto una mistificazione per portare avanti la lotta dei laici alla tradizione cattolica italiana. È interessante analizzare le critiche condotte da Massimo Gorla, deputato all'epoca di Democrazia proletaria, all'ostruzionismo democristiano. Gorla sostenne che la Dc 'impuntasse i piedi' contro la riforma utilizzando valori morali, politici e sociali (non solo in questo frangente, ma sistematicamente) come merce di scambio per ottenere una maggiore legittimazione –illusoria, secondo Gorla– del proprio essere maggioranza politica fautrice della stabilità politica del Paese. Gorla sostanzialmente accusava la Dc di mercificare il corpo delle donne per i propri fini politici: un'accusa che non passò inosservata e suscitò scalpore in aula⁵⁰. Simile fu il discorso di Adele Faccio la quale individuava la causa della situazione di stallo nel non voler dare soluzione al problema dato che l'aborto, più che problema sociale, era un mezzo per mantenere le persone entro le barriere della schiavitù, senza libertà di scelta e autonomia ⁵¹.

⁴⁹ Cfr.: A. Iacarella, *Breve ricostruzione*, cit., p.8; ma anche: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp. 169-170

⁵⁰ Cfr.: M. Gorla in «Atti parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Discussioni – Seduta del 6 aprile 1978 », p.14910

(URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0261/sed0261.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1)

⁵¹ Cfr.: A.Faccio in «Atti parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Discussioni – Seduta del 7 aprile 1978», p.14951

(URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0262/sed0262.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1)

Non poche furono le note di preoccupazione riguardo alla situazione dell'Italia nel periodo dell'approvazione della legge: il 16 marzo, il giorno in cui era previsto in Parlamento il voto di fiducia per il Governo Andreotti IV, frutto della mediazione tra Dc e Pci (la famosa 'solidarietà nazionale'), il quale per la prima volta avrebbe concorso direttamente alla maggioranza parlamentare a sostegno dell'esecutivo, si consumò la strage di via Fani e il sequestro dell'on. Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse. Il corpo esanime di Moro sarebbe stato ritrovato in via Caetani, in una Renault 4 rossa, 55 giorni dopo, il giorno 9 maggio, esattamente 12 giorni prima l'approvazione definitiva della legge n.194 al Senato. Il Paese era attraversato da angosce e terrore, durante le discussioni alle camere in molti si appellavano ai colleghi per la ricerca di una stabilità politica che potesse sorreggere un'Italia a pezzi. Borruso insistette sul fatto che mantenere una posizione oltranzista era emblema del «coraggio»⁵², della posizione forte di cui il popolo necessitava per non crollare.

In ogni modo, il testo giunse al Senato per quello che si sperava essere il passaggio definitivo: il 22 maggio 1978, con 160 voti contro 148, fu approvata ufficialmente la legge n.194, così come era stata licenziata dalla Camera, intitolata «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza». Il lunghissimo iter legislativo giungeva a termine, dopo circa 3 anni. Il giorno dopo fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale e portava la firma dell'esecutivo, nei nomi del Presidente del Consiglio Andreotti e dei ministri Francesco Paolo Bonifacio di Grazia e Giustizia, Filippo Maria Pandolfi del Tesoro, Tommaso Morlino di Bilancio e Programmazione economica e della ministra alla Sanità Tina Anselmi. A favore della legge votarono i Partiti socialista, comunista, socialdemocratico, liberale, repubblicano e della Sinistra indipendente, mentre votarono contro il Movimento sociale italiano, i rappresentanti dell'Alto Adige, la Dc (ma con molte defezioni che tradirono la linea del partito), i Demoproletari e i Radicali⁵³.

Sorprendeva un po' che i Radicali votassero contro una legge tanto agognata, ma la normativa non soddisfaceva minimamente le loro richieste. Gianfranco Spadaccia raccontò che il voto negativo sopraggiunse soprattutto per il dissenso riguardo alla possibilità di effettuare IVG soltanto in strutture pubbliche, non private (nelle quali era ancora reato), rischiando la accusa di quello che già era stato chiamato 'aborto di Stato'. Inoltre i Radicali si mostrarono titubanti di fronte all'ambiguità di alcune formule e specificazioni, che però erano fondamentali per il funzionamento della legge, le quali commentò essere «stese appositamente per fornire basi perfette a chi volesse

⁵² A. Borruso in «Atti parlamentari - VII Legislatura - Camera dei deputati - Discussioni - Seduta del 7 aprile 1978», p. 14922 (URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0262/sed0262.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1)

⁵³ Cfr.: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., p.171

boicottare l'applicazione della legge attraverso interpretazioni restrittive che avrebbero potuto tradursi in un respingimento della richiesta della donna »⁵⁴ : ad esempio, accanto all'obiezione di coscienza non veniva riportato l'obbligo per la struttura ospedaliera di assicurare ugualmente il servizio⁵⁵. Una delle problematiche più contestate dall'opinione pubblica fu proprio la mancanza di trasparenza e la continua presenza di ambiguità all'interno della normativa.

Venendo alla legge in sé, essa è composta da 22 articoli di cui il primo recita: «Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite.[...] »⁵⁶. Già da questa prima parte si può evincere il forte carattere di compromesso tra le varie parti politiche. L'applicazione della legge si affida al lavoro dei consultori familiari, ai quali nell'art. 2 viene consentito di somministrare anche ai minori i mezzi necessari per la procreazione responsabile. Agli artt.4 e 6 si tratta delle modalità di IVG diversificate in base alle tempistiche: entro i 90 giorni (per motivi di salute fisica e psichica, in relazione allo stato socio-economico-familiare, in base alle circostanze del concepimento o per motivazioni eugenetiche: insomma, secondo una casistica ben definita e dettagliata tale che Cecilia d'Elia ritenne la decisione femminile «imbrigliata »⁵⁷ in tale casistica) rivolgendosi ad un consultorio o ad una struttura abilitata o al proprio medico, dopo i 90 giorni l'IVG viene invece ridotta ai casi di grave pericolo per la vita della donna o qualora siano accertati processi patologici, anomalie o malformazioni che determinerebbero un grave pericolo per la salute fisica e psichica della madre. Da qui si evince bene come la legge non permetta una completa liberalizzazione, bensì una regolamentazione, inquadrando una determinata casistica. L'art.5 è stato uno dei più dibattuti, in quanto è quello che esprime maggiormente il principio di autodeterminazione: inizialmente vi figurava che nella decisione si interpellasse solo ed esclusivamente la donna, successivamente fu aggiunta la chiosa con la quale viene considerato lecito interpellare anche il padre, ma solo qualora la donna lo consenta. Inoltre vengono anche elencate le operazioni da compiere per ottenere l'IVG, tra le quali compare un periodo di riflessione di 7 giorni tra la richiesta e l'inizio delle pratiche.. L'art.9 sull'obiezione di coscienza sarà in seguito uno dei più problematici dal punto di vista dell'applicazione e le critiche, soprattutto dal fronte femminista e radicale, tutt'ora continuano strenuamente. Qualora il personale sanitario ed ausiliare si avvalga di obiezione di coscienza, previa dichiarazione che può liberamente essere revocata (con un preavviso da recapitare al medico provinciale almeno un mese prima, termine dopo il quale produce effetto), sarebbe esonerato

⁵⁴ A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit., pp. 39-40

⁵⁵ Cfr.: Ibid.

⁵⁶ Si tenga da conto il testo della legge 22 maggio 1978 n.194, pubblica nella gazzetta ufficiale e individuabile online sul sito web del Governo (URL=<https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=22302&completo=true>)

⁵⁷ C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p. 51

dall'operazione –tranne nei casi di pericolo di vita imminente per le donna– dell'IVG in sé, non dall'assistenza pre e post operatoria. Nell'art.10 viene ribadito che le spese sono interamente a spese dell'ente pubblico, mentre nell'art.15 ci si sofferma sulla necessità dell'aggiornamento del personale sanitario e ausiliare in termini di procreazione e IVG: si ribadisce di continuo, qua e là per la legge, quanto sia fondamentale concorrere alla diffusione delle informazioni sulla regolazione delle nascite e la procreazione responsabile. Gli artt.12 e 13 regolamentano l'aborto nei casi in cui la donna, secondo il Codice civile, venga ritenuta 'incapace di agire' per se stessa, ossia quando è minorenni o interdetta per infermità di mente. La questione delle minorenni fu un altro punto infuocato della diatriba parlamentare: inizialmente nella proposta di legge si riportava la liceità di praticare IVG anche alle minori di sedici anni senza il consenso genitoriale. Un fatto del genere avrebbe sconquassato gran parte del Codice civile e penale, dato che si sarebbe venuta a creare una difformità con tutte le leggi sui minori. Il fronte laico, principalmente il Pci, cedette al compromesso e si individuò una formula meno contraddittoriamente applicabile. Per quanto riguarda le minorenni, la richiesta di IVG deve essere fatta con il consenso di chi esercita sulla minore la potestà o la tutela: qualora costoro rifiutino l'assenso o per seri motivi sia impedita la consultazione, la minore può appellarsi ad un giudice tutelare che può autorizzarla ad abortire. Questo passaggio va bypassato con un certificato del medico in caso di urgente necessità per salvare la vita della donna. Nell'art.13 invece si spiega che, quando la donna è interdetta per infermità mentale, la richiesta può essere inoltrata dal tutore e, oltre che dalla donna, anche dal marito non tutore: in questi ultimi due casi è richiesta anche l'opinione del tutore.

Dall' art.17 al 22 si legifera intorno ai vari reati e punizioni in tema di interruzione volontaria della gravidanza: dal non rispetto del segreto professionale all'operazione di IVG effettuata senza il consenso della gestante (viene ritenuto non prestato anche il consenso estorto con minaccia, inganno o violenza) all'aborto attuato senza le modalità descritte dalla legge, ad esempio in privato o a minorenni o interdetta senza il rispetto della casistica precedente⁵⁸.

In sostanza quindi, la 194 «non prevede né la liberalizzazione, né la depenalizzazione dell'aborto. Essa si limita a stabilire alcune condizioni che rendono penalmente non perseguibile l'IVG »⁵⁹.

Cecilia d'Elia riguardo alla legge scrisse:

Quando fu approvata la 194 rappresentò un fortissimo mutamento, “in un momento di forte movimento delle donne, lo Stato ha dovuto riconoscere la depenalizzazione di fatto e l'insopportabilità dei danni della clandestinità, ma ha conservato la funzione regolativa, sanzionata penalmente, facendo sì che l'aborto, pur essendo fuori dal codice penale, resti materia di diritto penale”.[...] la 194 ha rappresentato un passo indietro nel controllo statale e pubblico sul

⁵⁸ Cfr: Legge 22 maggio 1978 n.194, cit.

(URL=<https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=22302&completo=true>)

⁵⁹ I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni*, cit., p. 649

corpo femminile e il riconoscimento di una competenza femminile, seppur dimidiata dal fatto che “la tutela della vita dal suo inizio” è principio che deve esserle imposto dall'esterno⁶⁰.

Altro interessante punto di vista a riguardo fu quello di Isabel Fanlo Cortés:

In buona sostanza la legge, pur lasciando alla donna l'ultima parola, stabilisce una serie di vincoli e procedure, che fungono da dispositivi di controllo sociale atti, non tanto a evitare il ricorso alla pratica abortiva, quanto a impedire che su tale pratica possa decidere discrezionalmente la singola donna⁶¹.

⁶⁰ C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., pp.55-56

⁶¹ I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni*, cit., pp. 650-651

Capitolo 3

Le prime critiche (1978-1981)

Se l'iter legislativo fu faticoso e di lunga, difficile realizzazione, salvaguardare la legge, con il tempo, lo sarà ancora di più. Una legge così delicata e dibattuta, nata come compromesso politico non soddisfacente neanche i promotori originali, era inevitabile che sarebbe stata vittima di attacchi multilaterali continuamente. Già sulla carta riscontrava varie criticità che mettevano in dubbio se avesse reale effetto nella lotta all'aborto clandestino. In ogni modo la reale portata della legge fu confermata dal fatto che

i dati relativi ai casi di aborto che si sono registrati nel 1979 (con un'alta percentuale di aborti rispetto ai nati vivi nelle regioni settentrionali: 645 su 1000 in Liguria, 640 in Emilia, 500 in Val d'Aosta, 485 in Piemonte, 456 in Toscana) indicano che si tratta di un fenomeno non comprimibile (in totale 188 mila interruzioni volontarie della gravidanza), se non a prezzo di coprire con l'illegalità ciò che oggi la legge consente di effettuare con un minimo di garanzie¹

In un articolo pubblicato sulla rivista mensile femminista «Effe », nel primo numero dell'anno 1979, erano riportate le problematiche riscontrate dal Coordinamento nazionale tecnico-politico per l'applicazione della legge 194, riunitosi a Roma il 2 dicembre precedente, nei primi sei mesi dall'entrata in vigore. Le maggiori criticità riportate, oltre al fatto che la legge era ritenuta insufficiente e non rispondente le necessità femminili, giravano intorno all'incapacità delle strutture pubbliche di gestire l'IVG e ai numeri elevatissimi di obiezione di coscienza, che, di fatto, bloccavano le pratiche. Si analizzava quantitativamente e qualitativamente il problema della pubblicità dell'IVG: i consultori erano troppo pochi sul suolo nazionale e non avevano la funzione sociale che ci si era auspicati, gli ospedali si occupavano realmente soltanto dell'operazione tecnica in sé, non di tutto il complesso di situazioni a essa collegato. Veniva rilevata anche una forte disparità tra Regioni nell'applicazione della legge e nella prestazione del servizio in modo ottimale, con grande svantaggio per il sud d'Italia. L'altra grande problematica, che già nel 1978 rendeva complicata l'applicazione e che la renderà sempre più difficile con il passare degli anni, riguarda l'art.9. L'obiezione di coscienza era a un livello elevatissimo, l'articolo riportava il dato del 72% del personale paramedico e ostetrico, tale da bloccare, o per lo meno ritardare, il servizio e rendere preoccupante la situazione di stress lavorativo dei non obiettori per sopperire alla mancanza. La

¹ C. Vallauri, *Se il Paese ritorna all'illegalità...* in «L'astrolabio », n.23, 16 novembre 1980, p.29

redazione femminista interpretava che «ciò dimostra sempre di più come l'obiezione di coscienza venga strumentalizzata dal potere medico tradizionale per impedire qualunque cambiamento negli ospedali»².

Sorprende un po' il fatto che questa accusa di strumentalizzazione dell'art.9 fosse mossa non soltanto dai collettivi femministi, ma anche dalle comunità cristiane. Ne l'«Adista » del giugno 1978 il Comitato nazionale di collegamento delle comunità cristiane di base italiane si era definito contrario alle tecniche usate dalla Chiesa per ostacolare la legge e vi riportava:

In quanto credenti, ribadiamo che la Chiesa ha un dovere di testimonianza, ma non di interferenza nella vita politica dello stato, come oggi cerca di fare con l'uso strumentale dell'obiezione di coscienza. [...] nei confronti dell'obiezione di coscienza, essa ha sempre avuto un atteggiamento di rifiuto o di neutralità quando questa metteva in crisi l'autorità di uno stato che le consentiva dei privilegi. Oggi si fa paladina dell'obiezione di coscienza, diritto pur sempre inalienabile del cittadino, per interferire nella vita politica in un momento di delicata crisi di equilibrio e di un momento in cui esistono forti spinte verso una progressiva laicizzazione³.

Dello stesso avviso era anche Enrico Berlinguer, il quale sostenne, in un convegno a Palermo, che l'obienza «in sé è un principio giusto, ma che spesso per pressione esterna si è estesa oltre i limiti segnati dalla legge »⁴.

La questione dell'obiezione di coscienza già era stata al centro del dibattito politico: per far sì che la legge trovasse reale applicazione, serviva una buona percentuale di personale medico non obietto. L'Istituto Superiore di Sanità conteggiò nel 2001 il 59, 5% di obiettori, nel 2008 individuò picchi del 92% in Basilicata, dell'80% in Veneto e del 78% nelle Marche, mentre nei dati forniti dal ministero della Salute nel 2017 la percentuale era pari al 68.4% dei ginecologi, 45.6% degli anestesisti e 38.9% del personale non medico, che corrispondevano al 64.5% delle strutture che effettuavano IVG rispetto al totale: dati che rappresentano bene come l'obiezione di coscienza riuscisse (e riesce) a bloccare le IVG⁵.

Il primo evento sfavorevole che si verifica è l'allungamento dei tempi di attesa che, con la rarefazione dei giorni di intervento, sposta in avanti il momento nel quale le gravidanze vengono interrotte. Le conseguenze sono dupplici: alcune donne scelgono la via dell'aborto clandestino, vanno all'estero o assumono prostaglandine, scelte che spesso significano un aumento dei rischi per la salute; tutte le altre vedono automaticamente aumentare il rischio per la salute, per la fertilità e persino per la vita, perchè le probabilità che l'intervento si complichino e abbia effetti collaterali sfavorevoli, immediati o a distanza, sono tanto maggiori quanto più avanzata è la gravidanza. Non è cosa di poco conto nè è previsione per il futuro: in molti ospedali già è emergenza⁶.

² Redazione di «Effe », *Per una corretta applicazione della legge* in «Effe », VII, n.1, gennaio 1979

³ C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit., pag. 192

⁴ E. Berlinguer, *Non si supera il dramma dell'aborto ricacciandolo nella clandestinità* in «L'unità », 7 aprile 1981, p. 8

⁵ Cfr: C. Flamigni , *L'aborto. Storia*, cit., p. 69; ma anche: A. Ferri, *Libertà condizionata*, cit., p. 62

Inoltre, la legge non consentiva di rendere pubbliche le liste dei medici obiettori: ciò non rendeva possibile effettuare dei controlli sui canali clandestini nè indirizzare le donne direttamente nelle strutture con medici non obiettori, velocizzando in questo modo l'intervento⁷. La problematica dell'obiezione di coscienza risultò così grave, soprattutto per il fatto che l'incremento sembrava tutt'altro che arrestarsi –soltanto nel decennio 2004-2015 l'aumento fu di 12 punti percentuali–, che il Comitato dei diritti sociali del Consiglio d'Europa ben due volte (nel 2014 e nel 2016) rimproverò l'Italia di violare il diritto alla salute delle donne e di ledere la dignità professionale dei sanitari non obiettori⁸.

Isabel Fanlo Cortés sostenne addirittura che la progressiva diminuzione delle IVG, «oltre a dover tenere conto del calo delle nascite, potrebbe essere anche indice del fatto che nel bel Paese è sempre più difficile abortire»⁹.

Nel periodo immediatamente successivo all'approvazione della legge, la parte cattolica mosse la maggior parte delle critiche seguendo due argomentazioni: la presupposta incostituzionalità della legge, perchè in sè contraddittoria, e l'impossibilità applicativa a causa dell'obiezione di coscienza. Il teologo Caffarra riuscì a conciliare i due poli sostenendo che il fine ultimo della professione di medico fosse la salvaguardia della vita umana, e quindi l'obiezione di coscienza: di conseguenza, la legge 194 sarebbe andata totalmente contro il diritto e dovere principale della professione di medico¹⁰. Federica Grandi, in un saggio sulle difficoltà dell'attuazione della legge, inserì tra le problematiche anche alcune tipologie di interventi regionali volti a limitare la parità delle condizioni di accesso al servizio. Analizzò casi differenti politiche regionali che tentarono un'applicazione della legge non conforme, principalmente per svincolarsi dall'art.9. Tra di essi, è interessante notare il caso della Regione Lazio che, pubblicando delle linee guida per l'attività consultoriale, precisò che tale personale non era coinvolto direttamente nell'operazione abortiva, di conseguenza non poteva sottrarsi alle attività tipiche di certificazione, richiesta, prescrizione di contraccettivi ormonali di emergenza ecc., e chiarì così che il personale consultoriale non poteva appellarsi all'obiezione di coscienza (nelle legge non era precisato). Altro caso analizzato da Federica Grandi fu quello della Regione Puglia la quale, per integrare i consultori anche con ginecologi non obiettori (visto che erano la maggioranza nella Regione), bandì un concorso riservato al personale non obiettore ben metà dei posti disponibili. Il personale escluso fece ricorso al TAR Puglia, il quale dichiarò illegittima la clausola espulsiva: non per discriminatorietà, bensì

⁶ C. Flamigni, *L'aborto. Storia*, cit., pp. 69-70

⁷ Cfr: Elena Marinucci, *La legge 194 non si tocca* in «Effe», XI, n.2, febbraio 1981

⁸ Cfr: I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni*, cit., pp. 658-659

⁹ I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni*, cit., p. 660

¹⁰ Cfr. G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, cit., p.176 Sc

perchè l'attività consultoriale era più ampia. Nonostante ciò, notò la Grandi, l'indirizzo della Regione Puglia era chiaro così come la necessità in loco di personale non obiettore per far funzionare correttamente l'apparato medico.¹¹

Le critiche principalmente mosse dal Movimento femminista furono ben sintetizzate dalle redattrici del Documento del Movimento di liberazione della donna, del marzo/aprile 1979. Vi si confermò il rifiuto completo di una legge che non rappresentasse le richieste di una lotta durata 10 anni e si proposero nuove soluzioni. Si sarebbe dovuta abolire la punibilità delle donne in qualsiasi caso (utilizzarono come paragone la legge sulla droga, la quale non punisce chi ne fa uso, ma soltanto lo spacciatore), ampliare la legislazione a tutte le donne, senza limiti di età e sostituire l'obiezione di coscienza con una normativa previdente l'impossibilità di assunzione per il personale obiettore. Attraverso la pratica dell'obiezione, si sosteneva che «lo Stato infatti garantisce in via di principio un servizio e consente poi la disapplicazione della legge proprio al pubblico ufficiale, quale è il medico, che quello stesso servizio è, per legge, tenuto a garantire»^{12 13}.

In un documento del 1980 le donne dell'Udi composero un *recap* delle varie problematiche incontrate nei 2 anni dall'approvazione della legge.

abbiamo potuto misurare quanto profonde siano le resistenze culturali e di potere che si oppongono al diritto della donna alla sessualità e alla libera scelta della maternità: strutture ospedaliere inadempienti o malamente attrezzate, incapaci anche di garantire la dignità e sicurezza al parto; intere Regioni e migliaia di Comuni che non rispettano l'obbligo di istituire consultori; la maggioranza dei medici interessati alla legge che utilizzano l'obiezione di coscienza per ristabilire il proprio potere maschile e baronale, per tenere aperta un'area di speculazione sull'aborto clandestino¹⁴.

Nel documento però era ricordato anche come nel gestire queste leggi fosse aumentato il livello di solidarietà e reciproca comprensione tra le donne¹⁵.

La condanna della Cei non si fece attendere, una dura nota pastorale venne diffusa già nel dicembre 1978. Si rievocò l'istituto della scomunica per qualunque cristiano avesse fatto richiesta di aborto, perchè macchiatosi di un gravissimo peccato, moralmente scorretto non solo secondo la fede, ma anche secondo la «retta ragione». La Cei accusò lo Stato di arrogarsi poteri superiori a quelli che gli spettavano giuridicamente:

L'applicazione del principio della tolleranza civile all'aborto legalizzato è illegittima e inaccettabile perché lo Stato non è la fonte originaria dei diritti nativi ed inalienabili della persona, né il creatore e l'arbitro assoluto di questi

¹¹ Cfr: F. Grandi, *Le difficoltà nell'attuazione*, cit., pp. 99-117

¹² C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit., p.56

¹³ Cfr: Ivi., pp.54-57

¹⁴ Ivi., p. 61

¹⁵ Cfr: Ivi, pp. 61-62

stessi diritti, ma deve porsi al servizio della persona e della comunità mediante il riconoscimento, la tutela e la promozione dei diritti umani. Così quando autorizza l'aborto, lo Stato contraddice radicalmente il senso stesso della sua presenza e compromette in modo gravissimo l'intero ordinamento giuridico, perché introduce in esso il principio che legittima la violenza contro l'innocente indifeso¹⁶.

Veniva anche esplicitato che per prevenire l'IVG, bisognasse lottare contro le cause che la favorivano: proprio in questo frangente doveva operare la comunità cristiana.

Si deve riconoscere che la causa generale più determinante si ritrova nella disistima e nel rifiuto dell'assoluta intangibilità della vita umana non-ancora-nata. Ciò è frutto di una cultura che ritiene l'uomo un valore assoluto, svincolato da ogni legame con Dio e con una norma morale universale e immutabile, impegnato solo a perseguire il proprio benessere materialisticamente ed edonisticamente inteso, anche con la strumentalizzazione degli altri, sino a misconoscerne i diritti più sacri e inviolabili. L'attuale cultura poi si presenta in larga parte dominata dalla ferrea ed inumana « logica della violenza », di cui l'aborto rappresenta uno dei sintomi più vistosi e inquietanti, soprattutto quando viene reclamato come un « diritto » della donna e della società¹⁷.

Quello della Cei era solo un assaggio di quello che sarebbe successo in seguito. Il 31 marzo 1979 Comunione e Liberazione, con l'occasione di un'udienza con il neo-eletto Papa Giovanni Paolo II, organizzò in San Pietro un'enorme manifestazione (più di ottomila persone) per la raccolta firme necessaria per indire un referendum abrogativo della 194. Similmente, ma con manifestazioni di minore portata, era già stato fatto dal Partito Radicale, il quale riuscì a presentare la richiesta referendaria il 9 gennaio 1979. La questione aborto era ormai tornata al centro del dibattito pubblico. Il mondo cattolico si trovò spaccato più di prima¹⁸. Se inizialmente il Comitato esecutivo nazionale delle Acli diffuse un comunicato nel quale confermava l'appoggio unanime ai Ciellini, successivamente iniziarono ad emergere vari casi di dissenso che culminarono con l'intervento di Giovanna Cumino, nella veste di rappresentante delle donne delle Acli al Consiglio nazionale Acli. La Cumino sostenne che un « problema di così grave portata morale e sociale non può essere affrontato e risolto con un sì o con un no, senza garanzie sufficienti di chiarezza e di intelligibilità del quesito proposto »¹⁹. Veniva di nuovo precisata la linea di demarcazione tra competenze dello Stato e competenze della Chiesa: l'aborto clandestino, in quanto questione sociale, rientrava nei doveri dello Stato²⁰. Questa fu soltanto una delle voci scettiche che si stagliarono contro la

¹⁶ Segreteria generale della Conferenza episcopale italiana (a cura di), *Istruzione pastorale. La comunità cristiana e l'accoglienza della vita umana nascente* in «Notiziario della Conferenza episcopale italiana», n.10, novembre-dicembre 1978, p. 156, (URL=https://www.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/31/2017/02/Istruzione_pastorale_08.12.1978.pdf)

¹⁷ Ivi, p.158

¹⁸ Cfr: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp.193-195

¹⁹ C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit., p.149

²⁰ Cfr: Ivi, pp.143-152

prospettiva referendaria, in particolar modo contro la pericolosa possibilità del vuoto legislativo che si sarebbe in seguito creato²¹.

In ogni modo, il 21 aprile 1980 il Movimento per la vita, con il consenso degli ormai 2 milioni di firmatari, depositò due differenti richieste di referendum popolare: una definita ‘minimale’ e l’altra ‘massimale’.

Il Movimento per la vita, tutt’ora esistente, nacque il 12 gennaio 1977, nel momento in cui la Dc iniziò ad ammorbidirsi e ad aprirsi al compromesso, quindi nel bel mezzo dell’iter legislativo. Tutto ebbe inizio con una raccolta firme, in difesa della vita e contro le proposte di legge del fronte laico, organizzata nella città di Firenze da alcuni giovani volontari cattolici, conosciutisi nei Cav (Centro di aiuto alla vita)²². Forti del successo, il comitato promotore del movimento iniziò ad aumentare le proprie aspirazioni, fino all’ideazione di una propria proposta di legge a tutela della maternità e non dell’IVG. Quest’ultima fu presentata al Parlamento il 28 novembre 1977 con il titolo «Accoglienza della vita umana e tutela sociale della maternità», concernente una rigida normativa penalistica e la creazione di ‘centri di accoglienza e difesa della vita umana, affiliati all’ufficio del giudice tutelare²³. La proposta di legge modificava il primo capitolo con «La Repubblica italiana tutela la vita umana fin dal suo inizio nel concepimento» ed individuava nuove modalità per sopperire al problema dell’aborto clandestino, mantenendo l’IVG illegale: ossia individuava dei sistemi per l’assistenza alla maternità. Tra di esse è necessario ricordare all’art.5 la proposta di creazione di residenze per gestanti, anche minorenni, che volessero mantenere nascosto il proprio stato imbarazzante e all’art.6 l’istituzione di centri di accoglienza e difesa della vita umana dislocati nel territorio provinciale, nei quali avrebbero operato uno specialista in ginecologia, uno in psichiatria, un assistente sociale e tre volontarie madri (per fornire informazioni sull’esperienza diretta). Compito del centro sarebbe stato quello di fornire aiuto prima e dopo il parto, farsi carico delle visite specialistiche in caso di malformazioni. La proposta di legge prevedeva anche l’adottabilità prenatale²⁴. La proposta di legge fu respinta. Il comitato del Mpv era composto da Piero Pirovano, redattore dello statuto del Mpv, Vittoria Quarenghi, deputata Dc, e Carlo Casini²⁵, già famoso per essere stato il pm ad avere attivato le procedure di arresto degli esponenti del Cisa nel 1975²⁶.

I due quesiti referendari del Mpv erano così sviluppati:

- Referendum ‘massimale’: prevedeva che l’aborto fosse illegale in ogni caso, terapeutico incluso, ad eccezione del pericolo di vita per la gestante (individuato come ‘stato di

²¹A. Iacarella, *Breve ricostruzione*, cit., p.10

²²G. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit., p. 150

²³Ivi, pp.155-156

²⁴C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l’aborto*, cit., pp.215-221

²⁵Cfr: G. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit., pp.150-151

²⁶Vedi cap.1 di questa tesi di laurea, pag. 7

necessità'), rendendolo di fatto reato penale, come era previsto dal Codice Rocco²⁷. La proposta sembrava di difficile accoglienza agli occhi degli stessi redattori, tant'è che presentarono anche un'altra proposta, un po' meno intransigente. La proposta 'massimale' venne respinta dalla Corte Costituzionale, che si appellò alla sentenza 27/1975 che tuttora proclama incostituzionale il divieto di aborto terapeutico²⁸.

- Referendum 'minimale': fu la proposta che di fatto venne portata alle votazioni. Erano abrogati gli artt.4, 5, 8, 12-15 e l'art.6 era modificato in modo che le possibilità per effettuare l'IVG fossero ridotte ai casi di grave pericolo per la vita della donna e di accertati processi patologici. Le pene per il reato di aborto venivano indurite ancora di più rispetto alla normativa precedente²⁹. Sostanzialmente quindi veniva reso illegale l'aborto, se non secondo le casistiche già ritenute valide dalla Corte Costituzionale nel 1975: un bel salto indietro nel tempo. Andreas Iacarella sottolineò come tale proposta radeva al suolo «soprattutto gli articoli della legge 194 che tutelavano l'autodeterminazione della donna»³⁰.

Vennero scelte come date per le votazioni referendarie il 17 e il 18 maggio 1981. Insieme alla proposta 'minimale' del Mpv, quei giorni si sarebbe chiesto al popolo italiano la propria opinione riguardo l'abrogazione della Legge Cossiga sull'ordine pubblico (che era stata ideata per fronteggiare il terrorismo), dell'ergastolo e delle norme sulla concessione del porto d'armi. Inoltre, nel quesito referendario era presente anche un'altra proposta di abrogazione della legge 194, questa volta avanzata dal Partito radicale.

Il quesito referendario richiedeva la piena liberalizzazione dell'aborto, concentrandosi principalmente sui due elementi mancanti della legge che stavano tanto a cuore ai Radicali: l'IVG per le minorenni e gli interventi abortivi anche nelle case di cura private. Entro i 90 giorni l'aborto sarebbe stato possibile in ogni caso, dopo i 90 soltanto nei casi di grave pericolo per la madre o di accertati processi patologici (visto che la pratica abortiva diventa sempre più pericolosa man mano che procede la gravidanza). Sarebbero stati aboliti gli artt. 1, 7, 8, 12-14 e introdotta nei vari articoli la possibilità di abortire anche negli «enti tenuti a fornire prestazioni dirette all'interruzione della gravidanza »: ossia, case di cura private³¹. La completa liberalizzazione, come già era stato notato durante l'iter legislativo, avrebbe sostanzialmente spostato l'IVG all'interno dei meccanismi della legge di mercato, violenta e discriminante, rendendo più complicato l'aborto per chi non se lo fosse potuto permettere e creando un dislivello, tra le varie fasce sociali, nel compimento del medesimo diritto³². Ciò che spinse maggiormente i Radicali a proporre il referendum fu la

²⁷Cfr: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., p. 211

²⁸Cfr: C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., pp.60-61

²⁹Cfr: C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit., pp.244-248

³⁰ A. Iacarella, *Breve ricostruzione*, cit., p.10

³¹Cfr: C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit., pp. 248-252

convinzione che la legge andava riformata in base ad una prospettiva più individualista, estremamente privata: se Adriana Seroni e tutto l'*entourage* che promosse l'approvazione della legge riteneva l'aborto un «fatto sociale», il Partito radicale criticava aspramente questo «atteggiamento paternalista» dello Stato³³.

La richiesta dei Radicali raggiunse soltanto 700 mila firme, molte delle quali invalidate dalla Cassazione perchè non tecnicamente conformi (inautentiche, con errori), mentre quella del Mpv raggiunse i 2 milioni di firmatari, avendo quindi un margine molto più ampio³⁴.

La campagna referendaria prese avvio da subito e fu una «grande occasione di coinvolgimento dell'opinione pubblica italiana»³⁵: analizzare il dibattito pre e post votazioni è necessario per capire bene la portata dello scontro. Più di prima, il dibattito si spostò dalle aule parlamentari alla collettività popolare, facendo sì che, individualmente, ciascun cittadino elaborasse la propria posizione nei confronti della 194³⁶.

Nell'ottobre 1980 l'Udi diffuse un documento ufficiale intitolato «Aborto: chi ci specula, chi lo strumentalizza, chi lo vive», all'interno del quale, oltre alle consuete posizioni già espresse in passato, le donne dell'Udi celebravano la vittoria per la conquista di ben due leggi, la 405/1975 e la 194/1978, in grado di rispondere alla loro esigenza di «affermare una nuova cultura contro la subalternità sessuale e il nostro diritto ad essere soggetto e non oggetto di sessualità»³⁷. Per giungere a tal fine, si ricordava nel documento, l'Udi aveva anche presentato al Parlamento una legge di iniziativa popolare che riconosceva la violenza sessuale non come reato contro la morale, bensì contro la persona. Emergeva progressivamente, in modo implicito, la posizione femminista nei confronti del referendum, finchè con i paragrafi finali «L'offensiva del referendum» e «Come rispondiamo a questo attacco al patriarcato» vi si spostava completamente il focus narrativo.

Alla società patriarcale non è bastato [...], vuole di più, vuole chiudere gli spazi che ci siamo aperte, toglierci gli strumenti legislativi che ci siamo conquistate. [...] Sia i ricorsi che i referendum hanno l'obiettivo di privarci del nostro diritto all'autodeterminazione, all'assistenza, alla gratuità e quindi alla tutela della nostra salute, mentre non viene colpito ma anzi addirittura enfatizzato il diritto dei medici all'obiezione falsa, selvaggia e incontrollata contro le donne. [...]. Sappiamo fin da ora, però, che saremo veramente tante a difendere, per poterla migliorare, una legge che se pur abbiamo criticato in alcune sue parti sentiamo nostra [...]. Ai partiti che in questi giorni hanno pubblicamente dichiarato di schierarsi a difesa della 194 noi diciamo che non c'è più efficace difesa che quella di impegnarsi pienamente nella sua applicazione³⁸.

³² Cfr: E. Marinucci, *La legge 194 non si tocca*, cit.; ma anche: E. Berlinguer, *Non si supera il dramma*, cit.

³³ Cfr: F. Cusumanu (a cura di), *Intervista ad Adriana Seroni. Aborto/ il Pci scende in campo* in «L'astrolabio», n.26, 28 dicembre 1980, p.11

³⁴ Cfr: F. Cusumanu, *Le tre proposte referendarie* in «L'astrolabio», n.23, 16 novembre 1980, p.26

³⁵ C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p. 61

³⁶ Cfr: Ibid.

³⁷ C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit., p. 61

Su questa strenua posizione di difesa si schierò anche la rivista femminista «Effe » con un articolo pubblicato da Elena Marinucci nel febbraio 1981, il cui titolo sarebbe diventato iconico, un vero e proprio *slogan* della battaglia abortista più recente: *Aborto: la legge 194 non si tocca*.

Il referendum veniva interpretato dalla Marinucci come un gioco politico, una lotta violenta, fatta da uomini e, quindi, portata avanti con la logica maschile, per se stessi, senza interpellare il soggetto femminile direttamente interessato –oggi si userebbe il termine *mansplaining*. Al contempo l'articolo puntava il dito contro il ruolo delle religioni all'interno del dibattito sulla procreazione responsabile, portando come esempi estremi l'Irlanda o i Paesi dell'America del Sud, dove sia l'aborto che la contraccezione erano vietati. La legge penale di questi Paesi era impostata su basi religiose, legittimate dai Governi, dalle ministre donne persino (l'articolo riportava varie dichiarazioni di ministre che supportavano queste politiche rigide, ad esempio «Madame Kardoum Awad Sae, Segretaria Generale dell'Unione donne sudanesi spiega: “[...] d'altra parte, il Sudan è un Paese islamico e secondo la tradizione avere dei figli è un dono di Dio... non è neanche il caso di parlare di aborto legale che è contrario alla religione islamica”»).

Da questo articolo si evince anche quanto fosse diffusa la pratica di ideare e pubblicare proposte di modifica della legge. Già ne sono state analizzate altre durante questo percorso, ma è interessante notare come queste non si fossero esaurite dopo l'approvazione della legge: era una vera e propria consuetudine, diametralmente diffusa. In particolare, le ‘migliorie’ proposte in questa modifica di legge «Delle donne per le donne », elaborata dal coordinamento donne di Trento e allegata nell'articolo da Elena Marinucci, riguardavano un ‘taglio’ delle tempistiche di attesa dell'IVG (massimo 10 giorni tra presentazione dei documenti ed intervento), una riduzione dell'età minima per la richiesta autonoma da 18 a 14 anni, uno snaturamento dell'art.9 (si manteneva l'obiezione di coscienza soltanto per i medici entrati in servizio prima della promulgazione della legge ed in seguito al via libera di una commissione istituita appositamente per accertarne le motivazioni etiche, morali, filosofiche e religiose, mentre i medici abilitatisi dopo l'entrata in vigore della legge non potevano avvalersene)³⁹.

Quella della difesa era la linea comune della maggioranza dei collettivi e dei movimenti femministi: il Crac, da sempre strenuo oppositore di una legge sull'aborto formulata come la 194, diffuse il seguente volantino per esprimere la sua posizione riguardo ai due quesiti referendari, motivandola:

³⁸ Cfr: Ivi., pp. 60-67

³⁹ Cfr: E. Marinucci, *La legge 194 non si tocca*, cit.



40

Quella del Crac, sebbene in netto contrasto con il giudizio post 22 maggio, era una posizione ormai condivisa dalla maggior parte dei centri femministi di coordinamento per l'autodeterminazione: «dalla prima fase più barricadiera ed estremista, quella delle pionieristiche battaglie sul diritto al divorzio e all'aborto, si passava gradualmente a una seconda fase, più meditata, di radicamento culturale nella società»⁴¹.

«L'astrolabio», nel novembre 1980, dedicò un intero dossier alla questione aborto. Mariella Gramaglia individuò tre diverse 'culture' inserite nel dibattito, tutte e tre da lei aspramente criticate; il «punitivismo statualista» del Mpv che sarebbe molto più vicino all'autoritarismo che ai valori cristiani, il «laicismo» di Bettino Craxi e Marco Pannella, che esulava dal problema aborto per concentrarsi sullo scontro 'ideologico' contro la Chiesa e l'«atteggiamento consociativo [...]». Basato sull'idea che una comunità solidale e coesa possa dissuadere la donna dall'aborto, o orientarne le scelte, o guidarla per mano in sintonia con la società, esso è, o generosamente velleitario, o trivialmente ipocrita»⁴².

La chiusura del ragionamento era molto cupa:

⁴⁰ Volantino diffuso dal Crac nel 1981 per sostenere il no nella campagna referendaria, tratto dal sito web URL=<http://www.herstory.it/mld-movimento-di-liberazione-della-donna> di Biblio Archivia, biblioteca e centro documentario della Casa internazionale della donna, a Roma

⁴¹ G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., p. 223

⁴² Cfr: M. Gramaglia, *Autodeterminazione e libertà di coscienza* in «L'astrolabio», n.23, 16 novembre 1980, pp.25-26

Contro tutte queste illusioni di sistemazione, tanto vale dire con dolorosa nettezza che la donna davanti all'aborto è sola, che non esiste traduzione totalizzante nel linguaggio della politica, e nei suoi modi di controllo, di una vicenda umana che attiene al profondo, alla sessualità come ai valori, al senso di morte come alla morale, agli affetti come all'inconscio, in un groviglio così complesso che non si può dipanare davanti a nessuna commissione, che non si può pacificare a fronte di nessuna comunità, pena la menzogna⁴³.

Giuseppe Branca invece parlò di «ineluttabilità del referendum »: sciogliere le camere avrebbe portato soltanto ad una posticipazione, una modifica non sarebbe stata sufficiente perchè, anche se fosse stata sostanziale (praticamente impossibile, con richieste così «estremiste »), avrebbe soddisfatto soltanto uno dei due fronti⁴⁴.

Anche il Partito comunista si schierò a difesa della legge.

L'intervista ad Adriana Seroni rilasciata per «L'astrolabio » iniziava embleticamente con: «La parola d'ordine è: difesa ad oltranza della legge 194 ». Nei mesi precedenti si era dato avvio alla formazione di un Comitato costituito dalle donne dei partiti laici (Psi, Pri, Pci, Mls, Pli, Psdi, Pdup, ad eccezione dei radicali, per ovvie ragioni) per contrastare il pericolo referendario. La costituzione di questo 'collegio' scandalizzò l'opinione pubblica italiana -Loris Fortuna lo definì «orripilante»-; la Seroni si propose come figura protettrice della dignità del Comitato: che negli Ottanta ancora scandalizzasse la creazione di Comitati partitici al femminile era, a suo dire, una «cosa abbastanza curiosa ». Se gli interessi erano comuni, perchè non poter realizzare un'organizzazione in grado di sorreggersi sulle spalle di più fronti, per essere più forte? L'unione, nella battaglia sull'interruzione volontaria della gravidanza, era la componente più importante per mantenere intoccabili le necessità delle donne. La grande partecipazione al Comitato, nelle sue sedi dipendenti dislocate nelle Regioni, nelle città e nei quartieri, era simbolo di come venisse considerata imprescindibile la partecipazione. L'esperienza comunitaria cercava di ampliare il bacino di diffusione delle informazioni alle più vaste tipologie sociali, includendo ovviamente anche gli uomini, evitando così anche il rischio di «autoghezzarsi ». Il programma del Pci prevedeva, appunto, una mobilitazione del Partito *tout court*, come già era stato fatto per il referendum sul divorzio⁴⁵.

Alle critiche riguardanti l'inutilità della legge, visto che nei due anni dall'approvazione non c'era stata una cospicua riduzione del numero di aborti volontari, il segretario del Pci rispose che una legge basata sulla prevenzione non poteva dare risultati in così breve tempo. Inoltre, l'applicazione di tale normativa non sempre era rispettata, soprattutto nelle zone del sud Italia in cui l'emancipazione femminile e l'effettiva funzionalità dei consultori erano minacciate

⁴³ Ivi, p. 25

⁴⁴ Cfr: G.Branca, *Ineluttabilità dei referendum* in «L'astrolabio », n.23, 16 novembre 1980, p.27

⁴⁵ Cfr: F. Cusumanu (a cura di), *Intervista ad Adriana Seroni.*, cit.

dall'«imbarbarimento » dell'intera società attuato dall'insieme delle violente attività mafiose. Secondo Enrico Berlinguer, per combattere effettivamente l'aborto clandestino, c'era bisogno di portare avanti una lunga «battaglia cultura, ideale e di costume ». I pregiudizi della società erano il principale nemico dell'aborto pubblico e sicuro: abortire clandestinamente significava relegare il proprio intervento, così come il proprio dolore, entro la sfera privata, evitando la proliferazione della notizia e le sue conseguenze, ma allo stesso tempo significava rischiare la vita e non essere adeguatamente curate. Il referendum del Movimento per la vita conteneva *in nuce* la convinzione che l'interruzione volontaria della gravidanza fosse soltanto una «scelta 'edonistica' » da contrastare legalmente: per Berlinguer, invece, l'aborto era una «scelta drammatica » contestualizzabile a problematiche di ordine socio-economico, la quale sarebbe di nuovo relegata nella clandestinità in caso di vittoria del sì; «E perchè aggiungere a questo dramma, quello dell'isolamento e della colpevolizzazione? ».

Cruda la posizione del segretario del Pci nei confronti di un Movimento nato, a suo dire, soltanto dopo l'esplosione del dibattito su una problematica esistita da sempre:

è la tipica posizione ipocrita, farisaica, di coloro che non si preoccupano del 'peccato' quando esso rimane celato e gridano invece quando lo Stato interviene per regolamentare la questione, per stabilire dei rimedi e, nell'interesse comune, sceglie il male minore⁴⁶.

Oppositore del referendum fu anche una larga fetta dell'elettorato cattolico, seppur contrario alla 194. La potenziale vittoria del no avrebbe reso la legge intoccabile ed il fronte laicista ancora più forte, consapevole del consenso popolare, andando a minare ancora di più il potere all'interno del Parlamento, già danneggiato⁴⁷.

Baget Bozzo scrisse su Repubblica che «il referendum sull'aborto non dovrebbe diventare l'occasione di un appello alla disciplina del voto cattolico e, conseguentemente, non dovrebbe essere occasione, come lo fu quello sul divorzio, di una divisione morale tra i cattolici italiani »; quella sulla legge 194 era stata «l'occasione per far sorgere in Italia una nuova prassi, omogenea al Concilio, che non trattasse i cattolici come corpo separato, ma cercasse, nella fedeltà, la concordia possibile della comunità civile », ma non fu politicamente colta⁴⁸.

Il clima generale dell'Italia durante le votazioni non fu disteso, tranquillo: qualche giorno prima, il 13 maggio, Papa Guiovanni Paolo II fu colpito con un'arma da fuoco dall'attentatore turco Ali Ağça nella 'campagnola bianca', prima della tradizionale udienza a San Pietro.

⁴⁶ Cfr: E. Berlinguer, *Non si supera il dramma*, cit.

⁴⁷ Cfr: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp.212-213

⁴⁸ Cfr: C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, cit. pp.152-154

Alle urne si presentò il 79,6% degli aventi diritto, quindi il quorum fu largamente superato, anche se si registrò un lieve calo rispetto alle consultazioni referendarie del 1978 (81,2%). Il quesito radicale collezionava per il no l'88,5%, quindi per il sì solo 11,5%, mentre quello del Mpv raggiunse per il sì il 32,1% e per il no il 67,9%. La popolazione si mostrò più propensa alla proposta cattolica, ma non fu comunque sufficiente: nessuna delle due proposte sulla modifica della 194 uscì vittoriosa dalle votazioni. I risultati mostravano evidentemente che l'opinione degli italiani era schierata dalla parte della 194. È interessante analizzare la geodifferenziazione dei risultati: l'area centrale Umbria-Toscana-Emilia Romagna-Marche registrò la percentuale più alta di contrari al referendum radicale (più del 90% in media), mentre al contrario le Regioni che maggiormente si schierarono per il sì del Mpv furono Trentino Alto Adige (50,3%), Veneto (43,4%) e Molise (39,7%). Neanche gli altri 3 quesiti abrogativi allegati (ergastolo, porto d'armi, Legge Cossiga) passarono al vaglio referendario⁴⁹.

Ricordo che la vittoria del no nel referendum sull'interruzione di gravidanza provocò sorpresa anche tra alcune donne del movimento. Qualcuna interpretò quel voto come un segno di «modernizzazione» del paese: come un atto di autoconservazione da parte delle donne, e di subalternità rinunciataria da parte degli uomini.[...] In esso si esprime, a mio parere, l'acquisizione alla coscienza collettiva di un principio etico, l'autodeterminazione, come principio di una nuova etica della procreazione⁵⁰.

Scrisse a riguardo, qualche anno dopo, Claudia Mancina.

L'esito del referendum, secondo Giambattista Scirè, era emblematico di tutte le componenti sociali e politiche del clima italiano degli anni Ottanta: dalla conferma del «dinamismo» dei movimenti per i diritti civili e femminili alla crescita di importanza – simbolica – dei Partiti laici, dall'«uso distorto», da parte dei Radicali, del meccanismo del referendum (come continuerà ad accadere in seguito) alla «debolezza della classe politica» incapace di abituarsi alle nuove caratteristiche della vita pubblica e all'astensionismo, simbolo di affaticamento, disinteresse di fronte alla partecipazione della Cosa Pubblica.

Il referendum aveva rappresentato un ulteriore test rivelatore, dopo quello sul divorzio, dei processi di secolarizzazione in atto nel Paese: la cocente sconfitta dell'appello al popolo del mondo cattolico intransigente dimostrava che, almeno per certi aspetti, stava scomparendo quella società italiana del dopoguerra permeata da valori e tradizioni cristiane. Il processo di secolarizzazione aveva avuto effetti positivi anche nei comportamenti della società in termini di modernizzazione del diritto: la valorizzazione del sociale, maggior attenzione ai delitti contro l'economia, contro la sicurezza dello Stato, il potenziamento dell'autonomia e della libertà del singolo rispetto a una visione ideologico-religiosa.[...] contribuiva così ad accentuare la crisi del *welfare state* in Italia, alimentando l'individualismo

⁴⁹ Cfr: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp.252-253

⁵⁰ C. Mancina, *Diritto di donna*, cit., p.2

più esasperato e accelerando una sorta di deresponsabilizzazione collettiva, in particolare delle forze politiche, sempre più simili, omologate e tendenti quasi esclusivamente alla conquista del consenso elettorale, piuttosto che alla concretizzazione di riforme e all'attuazione di leggi di interesse generale.

C'è da notare anche che la percentuale raggiunta dal Mpv (32,1 %) era stata molto più bassa di quella del referendum sul divorzio del 1974 (40,74%); questo aumento del dissenso nei confronti delle proposte cattoliche era sintomo di un velocizzarsi del processo di secolarizzazione: «la Chiesa risultava, anche stavolta, la vera grande sconfitta della vicenda referendaria », era ormai una forza minoritaria. Emblematico fu, all'alba dell'esito delle votazioni, il titolo del quotidiano inglese «The Guardian »: *Il voto sull'aborto è la cartina di tornasole del potere del Vaticano*. Il periodo di forti scontri tra credenti e non credenti era ormai giunto a termine, in nome di un progetto comune, superiore: collaborare con la classe dirigente per riformare lo Stato. Una legge che disciplinasse l'interruzione volontaria della gravidanza rientrava in questo ambito⁵¹.

⁵¹ Cfr: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp.261.-264

Conclusione

Quello sull'aborto è un dibattito che non si è esaurito nei 20 anni presi in esame, ma che perdura fino ai giorni nostri. La legge 194 è sostanzialmente una legge fragile e al tempo stesso «inattaccabile». Basandosi sulle Relazioni del Ministro della Sanità, la legge sembra effettivamente sortire l'effetto desiderato: le morti per aborto sono sostanzialmente scomparse, le Ivg largamente ridotte, le donne hanno acquistato una libertà sempre maggiore. Allo stesso tempo, però, la legge continua ad essere facilmente attaccata da ogni lato, e la causa, agli occhi della maggioranza, sembra risiedere proprio nella turbolenta gestazione legislativa: «la precarietà del compromesso è figlia delle difficoltà ad inscrivere nel diritto il principio di autodeterminazione», secondo Cecilia d'Elia. È la distanza tra realtà femminile e grammatica politica e istituzionale ad essere il vero problema della legge: un iter faticoso con un risultato non preciso, non plasmato sul lessico giuridico e per questo facilmente attaccabile¹.

Il riconoscimento della soggettività politica femminile, e anche dell'eticità di questo soggetto, è avvenuto attraverso uno strumento, la legge, che svolge però una fortissima funzione di controllo di quel soggetto. Il paradosso è che alla legge non si chiede solo l'autorizzazione della scelta di aborto, ma di dare forma universale, valida per uomini e donne, alla competenza femminile su questa materia².

Ciclicamente il dibattito torna ad essere al centro dell'opinione pubblica: si possono ricordare lo scontro tra Carlo Casini, presidente del Mpv, e Massimo D'Alema, segretario del Partito democratico della sinistra, nel 1995 riguardo ad un'ipotetica modifica più proibizionista della legge e la nascita, nei primi anni Duemila, di un nuovo movimento *pro-life*, più trasversale (dalla Cisl alle Acli, da Comunione e liberazione e Radio Maria fino agli esponenti della Lega e della Margherita) sotto l'egida della Cei e della Chiesa ufficiale³.

Cronologicamente ultimo, ma non per importanza, va ricordato il caso del World Congress of Families, movimento globale antiabortista, antifemminista e anti-LGBTQI+, riunitosi per la prima volta in Italia, a Verona, dal 29 al 31 marzo 2019 con il patrocinio dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri: un fatto abbastanza atipico, se contestualizzato alla realtà attuale e alle varie associazioni intercontinentali collegate al WCF e all'organizzazione del 'Family day'⁴.

¹ Cfr: D' Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., pp. 113-116

² Ivi, p. 123

³ Cfr: G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., pp. 273-278

⁴ Cfr: *Il Congresso Mondiale delle Famiglie, spiegato bene* in «Il post», 24 marzo 2019 (URL=<https://www.ilpost.it/2019/03/24/il-congresso-mondiale-delle-famiglie-verona/>)

Alessia Ferri, invece, individua nella fragilità della legge il fattore scatenante di un fenomeno, preoccupante, di recente comparsa: il ritorno degli aborti clandestini.

L'Istituto Superiore di Sanità e l'Istat hanno dichiarato, nel 2018, di essere incapaci di quantificare il numero reale di aborti clandestini in Italia: se negli anni 2014, 2015 e 2016 si potevano quantificare intorno ai 10/13 mila (cifra alta, ma comunque più bassa di quella precedente alla legge), per gli anni successivi l'incremento sembra esser stato così dirompente da rendere impossibile addirittura la raccolta dati. Alessia Ferri sostiene che questo fenomeno sia dovuto alla difficoltà –legale, non soltanto emotiva– del percorso abortivo e alla non precisione della struttura della legge, che lascia aperti vari *escamotage* per impedire l'Ivg: la conseguenza è che le donne ricorrono all'acquisto di pillole abortive illegali *online*, totalmente non affidabili e pericolose per la salute della donna⁵.

Ai giorni d'oggi, come si evince dalla problematica appena trattata dell' 'aborto fai da te' *online*, la questione aborto si è riplasmata sulla base del progresso, andando a braccetto con le nuove questioni, più vaste, di bioetica: non si parla più soltanto di Ivg, ma anche della moralità delle varie tecniche abortive e non (ad esempio della pillola del giorno dopo, da alcuni ritenuta modalità d'aborto, da altri soltanto prevenzione) e della procreazione assistita. Il dibattito non è più circoscritto soltanto all'aborto, ma è inserito all'interno di un discorso più ampio sul limite tra scienza e natura e su quanto la prima possa operare sulla seconda⁶.

È all'interno di questa discussione, ad esempio, che viene inserita la questione dell'aborto farmacologico, con utilizzo della pillola RU486. Sintetizzata nel 1980 e diffusa nel 1988 in Francia, in Italia la commercializzazione venne approvata dall'AIFA soltanto nel 2009. Sebbene alcune regioni adottino delle procedure speciali di *day hospital*, la legislazione in materia prevede l'assunzione, entro 7 settimane, in ricovero ospedaliero obbligatorio di 3 giorni, andando completamente «in senso contrario rispetto al resto d'Europa», dove si effettua nella propria casa, entro il limite temporale, più dilatato, di 9 settimane. Sebbene sia considerato il metodo abortivo più sicuro, nel nostro Paese nel 2017 soltanto il 20,5% delle Ivg sono state effettuate in questo modo⁷.

Tempi di ricovero a parte, è un mistero il motivo per cui sia così poco applicato un metodo giudicato sicuro da tutta la letteratura scientifica mondiale [...]. La causa primaria di una reticenza pressoché nazionale è con ogni probabilità da ricercare, come sempre, [...] nel retaggio ideologico di un Paese che accetta solo a parole che una donna possa scegliere del proprio corpo e della propria vita, ma che nei fatti trova ogni strategia per impedirglielo o farle pesare la decisione di non tenere un figlio, qualunque sia il motivo⁸.

⁵ Cfr: A.Ferri, *Libertà condizionata*, cit., pp.107-109

⁶ Cfr: C. D' Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., pp. 137-139

⁷ Cfr: F A.Ferri, *Libertà condizionata*, cit., pp 71-75

⁸ Ivi, p. 74

A prescindere dalla mancata applicazione e della remore dei cittadini, l'introduzione della RU486 + stata largamente criticata perché sdoganerebbe la paura dell'operazione chirurgica e «renderebbe l'aborto più facile perché meno doloroso », rischiando di causare un aumento delle Ivg⁹.

In Italia come altrove il dibattito rimane aperto e non potrebbe essere altrimenti. La questione dell'aborto e di come il diritto dovrebbe (o non dovrebbe) regolare il fenomeno, rimane un nervo scoperto attorno al quale si irradiano tensioni al centro della riflessione femminista, ma non solo: la competenza delle donne sulla sessualità e sulla riproduzione, il controllo sociale sulle scelte dei singoli, il rapporto tra diritto e morale, tra norma e corpo, tra libertà e responsabilità¹⁰.

Il dibattito è ancora aperto e lo sarà inevitabilmente per molto tempo.

⁹Cfr: C.Botti, *Sull'aborto*, cit. p. 539

¹⁰ I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni*, cit., p. 660

Bibliografia

Libri:

- C. Damiani et al. (a cura di), *Oltre l'aborto*, Coop. Editoriale ottanta, Roma, 1981
- C. D' Elia, *L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile*, Ediesse, Roma, 2008
- A.Ferri, *Libertà condizionata*, People, Gallarate, 2020
- C.Flamigni, *L'aborto. Storia e attualità di un problema sociale*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2008,
- C.Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Scritti di Rivolta femminile, Milano, 1974
- G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano, 2008

Articoli e saggi:

- E. Berlinguer, *Non si supera il dramma dell'aborto ricacciandolo nella clandestinità* in «L'unità », 7 aprile 1981,p.1 e p.8
- C.Botti, *Sull'aborto*, in «Iride. Filosofia e discussione pubblica », XXII, n.3, 2009
- G.Branca,*Ineluttabilità dei referendum* in «L'astrolabio », n.23, 16 novembre 1980, p.27
- Collettivo femminista Aurelio-Cavalleggeri, *Aborto: una analisi della legge* in «Effe », V, n.3, marzo 1977
- F. Cusumanu (a cura di), *Intervista ad Adriana Seroni. Aborto/ il Pci scende in campo* in «L'astrolabio », n.26, 28 dicembre 1980, p.11
- F. Cusumanu, *Le tre proposte referendarie* in «L'astrolabio », n.23, 16 novembre 1980, p.26
- I. Fanlo Cortés, *A quarant'anni dalla legge sull'aborto in Italia. Breve storia di un dibattito*, in «Politica del diritto », XLVIII, n. 4, 2017
- Cfr.: M. Gozzini, *Aborto: ovvero la vittoria di Pirro* in «L'astrolabio », 28 giugno 1977, pp.13-14
- M.Gramaglia, *Autodeterminazione e libertà di coscienza* in «L'astrolabio », n.23, 16 novembre 1980, pp.25-26
- F. Grandi, *Le difficoltà nell'attuazione della legge 22 maggio 1978, n. 194: ieri, oggi, domani*, in «Istituzioni del federalismo », Maggioli Editore, Rimini, 2015
- A.Iacarella, *Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n.194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981*

- F. Leonori, *Aborto: non monolitica la posizione della Chiesa*, in «L'astrolabio », 28 dicembre 1976, p.25
- Lotta femminista, *Il personale è politico* in «Quaderni di lotta femminista », Musolini editore, Torino, 1973
- C. Mancina, *Diritto di donna*, in «L'unità », 24 maggio 1978, p.2
- Elena Marinucci, *La legge 194 non si tocca* in «Effe », XI, n.2, febbraio 1981
- Redazione di «Effe », *Per una corretta applicazione della legge* in «Effe », VII, n.1, gennaio 1979
- Seroni, *Considerazioni sull'aborto*, in «L'Unità », 6 marzo 1973, p.3

- Istruzione pastorale della Cei del 1978
URL=https://www.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/31/2017/02/Istruzione_pastorale_08.12.1978.pdf
- Legge 29 luglio 1975, n.405
URL=https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1975-08-27&atto.codiceRedazionale=075U0405&elenco30giorni=false
- Sentenza n.27 della Corte Costituzionale
URL= <http://www.giurcost.org/decisioni/1975/0027s-75.html>
- Redazione di «Il post », *Il Congresso Mondiale delle Famiglie, spiegato bene* in «Il post », 24 marzo 2019
URL=<https://www.ilpost.it/2019/03/24/il-congresso-mondiale-delle-famiglie-verona/>
- A.Del Pennino, G. Berlinguer, *Relazione di maggioranza*, in «Atti Parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Disegni di legge e relazioni – Seduta del 9 giugno 1977»
URL= http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stampati/pdf/15240002.pdf
- G. Rauti, *Relazione di minoranza*, in «Atti Parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Disegni di legge e relazioni – Seduta del 9 giugno 1977»
URL= http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stampati/pdf/15240003.pdf
- Gargani, B. Orsini, *Relazione di minoranza*, in «Atti Parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Disegni di legge e relazioni – Seduta del 9 giugno 1977»
URL= http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stampati/pdf/15240004.pdf
- M. Gorla in «Atti parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Discussioni – Seduta del 6 aprile 1978 »
URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0261/sed0261.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1
- A.Faccio in «Atti parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Discussioni – Seduta del 7 aprile 1978»,
URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0262/sed0262.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1
- Borruso in «Atti parlamentari – VII Legislatura – Camera dei deputati – Discussioni – Seduta del 7 aprile 1978 »
URL=http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0262/sed0262.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1

- Legge 22 maggio 1978, n.194
URL=<https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=22302&completo=true>)
- Enciclica *Humanae vitae*
URL=
http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_25071968_humanae-vitae.html

Immagini e fotografie tratte dal sito web di Biblio Archivia, biblioteca e centro documentario della Casa internazionale della donna, a Roma:

- URL=<http://www.herstory.it/crac-comitato-romano-per-la-liberalizzazione-dellaborto-e-della-contraccezione>
- URL=<http://www.herstory.it/mld-movimento-di-liberazione-della-donna>
- URL= <http://www.herstory.it/udi-unione-donne-italiane>